TEMI PER UN PROGETTO SOCIALISTA

SOCIALISMO E DEMOCRAZIA ECONOMICA

Il ruolo dell'impresa e del sindacato

di Gino Giugni, Antonio Giolitti, Giorgio Benvenuto,
Riccardo Chiaberge, Ruggero Cominotti, Francesco Forte,
Maurizio Giancola, Carlo Mussa Ivaldi, Luciano Panero
e del Movimento Quadri Democratici
a cura di Giuseppe La Ganga

UNIVERSIDAD
AUTONOMA DE
MADRID
FC. DE DERECHO
BIBLIOTECA

40965

Franco Angeli Editore

Copyright © 1977, by Franco Angeli Editore, Milano, Italy
E' vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

INDICE

Note biografiche Pag. 7

Introduzione, di *Giuseppe La Ganga* " 11

1. **Impresa e sindacato**, di *Gino Giugni* " 15
   Democrazia economica e socialismo " 15
   Il dibattito nella sinistra italiana " 17
   Il sindacato nell'area gestionale dell'impresa " 18
   L'impresa nella transizione al socialismo " 19
   Quale cogestione? " 21
   Il sindacato italiano fra conflittualità e partecipazione " 22
   Scelta politica e progetto di democrazia industriale " 24
   Ridefinire l'impresa e il ruolo della borghesia industriale " 27

2. **L'autogestione**, di *Antonio Giolitti* " 29
   Impresa e socialismo " 29
   Autonomia dell'impresa come presupposto dell'autogestione " 30
   Equilibrio di transizione " 30
   Ripensare una teoria dei rapporti di produzione " 31
   Dalla questione proprietaria alla questione partecipativa " 33
   Costruire l'autogestione " 34
   Autogestione e condizione operaia " 35
   Rapporti politici e rapporti di produzione " 36
   Autogestione, imprenditorialità e impresa " 36

3. **Problemi posti al sindacato per una democrazia industriale**, di *Giorgio Benvenuto* " 39
   No alla cogestione " 39
   Costruire l'autogestione " 41
   Più potere nelle fabbriche " 45

4. **Fabbrica e territorio nella strategia sindacale**, di *Riccardo Chiaberge* e *Maurizio Giancola* pag. 51
La democrazia dei produttori " 51
Più controllo in fabbrica, sul territorio, nelle istituzioni " 52
Il ritorno alla fabbrica e di qui al sociale " 53
Gli strumenti dell'azione sindacale " 54
La democrazia in fabbrica fra spontaneismo e burocratizzazione " 57
Strategia delle riforme " 58
Il sindacato tra politica in fabbrica e politica economica generale " 59
Nuove forme di organizzazione " 62

5. **Programmazione e autogestione**, di *Francesco Forte* " 64
Autogestione della società " 64
L'errore della socialdemocrazia " 66
Le opportunità per l'Italia " 67
Autogestione e comunità " 68
Autogestione e impresa " 69
Costruire le forme organizzative per la democrazia economica " 71
Rimeditare l'esperienza dei consigli di gestione " 74

6. **Il ruolo dei quadri aziendali nell'evoluzione del rapporto impresa-sindacato**, del *Movimento quadri democratici* " 77

7. **L'esperienza dei consigli di gestione**, di *Ruggero Cominotti* " 81

8. **Riflessioni sui problemi di democrazia industriale**, di *Carlo Mussa Ivaldi* " 85

9. **Sindacato, riforme e autogestione**, di *Luciano Panero* " 89
Il sindacato e la politica economica " 89
Le riforme e l'interesse pubblico " 91
L'autogestione " 92

10. **Conclusioni**, di *Gino Giugni* " 95

NOTE BIOGRAFICHE

Giorgio Benvenuto è nato a Gaeta (Latina) l'8 dicembre 1937. Laureato in giurisprudenza, è entrato giovanissimo nella Uil. Nel 1964 è stato eletto membro del comitato centrale della Confederazione e nel 1968 segretario nazionale. Nel giugno 1969, ha assunto la segreteria generale della Uilm (metalmeccanici) ed è stato protagonista delle lotte sindacali dell'"autunno caldo". Nel 1972, assieme alla Fim e alla Fiom, ha costituito la Flm (Federazione lavoratori metalmeccanici). Dal settembre 1976 è segretario generale della Uil.

Riccardo Chiaberge è nato a Torino, nel 1944, è redattore economico de "La Stampa" e collaboratore di varie riviste. Laureato in giurisprudenza, ha compiuto studi di relazioni industriali e di economia del lavoro presso il Centro di ricerche e documentazione "L. Einaudi" di Torino. E' autore di un saggio storico sugli organismi di fabbrica in Italia ("Il sindacato dei consigli", Verona, 1974, in collaborazione con Aldo Forbice).

Ruggero Cominotti è nato a Brescia nel 1925. Partigiano in Valle d'Aosta, economista industriale, dal 1960 ha diretto la Soris, istituto per le ricerche di economia applicata ed ha collaborato con la Comunità Europea e i ministeri economici italiani nel campo dell'economia industriale. Attualmente svolge un corso di marketing e di economia industriale per ingegneri presso il Politecnico di Torino.

Francesco Forte è nato nel 1929 a Busto Arsizio ed è laureato in giurisprudenza. *Postgraduate fellow* nel 1959-60 e *visiting professor* all'Università di Virginia (Usa) nel 1960-61 e nel 1967; *visiting professor* alla Brookings Institution di Washington nel 1966-67 e all'Università di California nel 1969. Dal 1961 ha la cattedra di scienza delle finanze nella facoltà di giurisprudenza dell'Università di Torino, dove è succeduto a Luigi Einaudi. Collabora a *La Stampa* e *Panorama*. E' stato vicepresidente dell'Eni dal 1971 al 1975. Dal luglio 1974, è presidente della Tescon (finanziaria tessile pubblica). Ha pubblicato: *La congiuntura in Italia 1961-65; Strategia delle riforme; Manuale di politica economica; Il consumo e la sua tassazione; Odissea dell'economia italiana; Principi di economia finanziaria.*

Maurizio Giancola è nato a Milano nel 1950. Laureato in Scienze Politiche a Torino è stato ricercatore presso il centro di ricerca e documentazione L. Einaudi, nel campo della organizzazione del lavoro industriale. E' autore di alcune pubblicazioni sull'argomento.

Antonio Giolitti è nato a Roma il 12 febbraio 1915. Il padre Giuseppe, magistrato, era l'ultimo figlio di Giovanni Giolitti. La casa di campagna di Giovanni Giolitti a Cavour era rimasta in eredità a Giuseppe e ora appartiene ai suoi tre figli, Antonio, Giovanni e Ugo.

Questa casa ha rappresentato un costante legame di Antonio Giolitti col Piemonte, fin dall'infanzia. Proprio in questa casa hanno avuto luogo i primi passi di Antonio Giolitti verso la vita politica, perché lì egli s'incontrava con esponenti antifascisti di Torino tra il 1939 ed il 1940, lì si svolsero i primi contatti in preparazione dell'attività partigiana nella zona, di lì Antonio Giolitti mosse l'8 settembre per le montagne della Valle Po, sopra Barge, dove si formava la V Brigata (poi Divisione) Garibaldi. Alla guerra partigiana Antonio Giolitti ha partecipato prima in Valle Po e poi dal maggio 1944 nelle Valli di Lanzo. Ferito il 19 settembre 1944, venne trasportato in Francia e ricoverato nell'ospedale militare di Aix les Bains.

Rientrato in Italia nel maggio 1945, militò nel Pci, nelle cui liste fu eletto deputato alla Costituente ed alla I e II legislatura, nella circoscrizione di Cuneo-Alessandria-Asti.

E' stato sottosegretario agli Esteri nel primo governo della Repubblica (1946)

Uscito dal Pci dopo una coraggiosa critica ed un serrato dibattito iniziato all'8° congresso di quel partito e culminato con la pubblicazione del saggio *Riforme e rivoluzione* (1957), nel quale è discussa la strategia delle riforme di struttura come via democratica al socialismo, è entrato nel Psi, nelle cui liste è stato eletto deputato alla III, IV, V e VI legislatura, sempre nel collegio di Cuneo-Asti-Alessandria. Dal 1958 è membro del comitato centrale del Psi; dal 1964 è membro della direzione. Nel Partito socialista, oltre a queste cariche, ha ricoperto anche quella di responsabile della commissione economica della direzione. E' stato ministro del bilancio nel primo governo Moro. Prima di questa carica di governo, e dopo averla volontariamente lasciata per una sua valutazione politica, è stato presidente della Commissione permanente per l'industria, il commercio, l'artigianato ed il commercio estero della Camera.

Nell'ottobre del 1969 è stato eletto presidente del gruppo parlamentare del Psi. E' stato ministro del bilancio e della programmazione economica nel III, IV e V governo Rumor e nel I governo Colombo. Attualmente membro della Commissione della Cee, responsabile della politica regionale e del coordinamento dei fondi comunitari.

Laureato in giurisprudenza all'Università di Roma nel 1937 ha pubblicato, oltre il ricordato saggio *Riforme e rivoluzione* (1957), numerosi articoli e saggi

su quotidiani e riviste, ha fondato e diretto la rivista bimestrale *Passato e Presente*; ha pubblicato i volumi *Il comunismo in Europa* (1960) e *Un socialismo possibile* (1967).

Gino Giugni, è nato a Genova nel 1927. E' ordinario di diritto del lavoro nell'Università di Roma ed è stato consigliere giuridico del ministro del lavoro in vari momenti, in particolare quando venne elaborato lo statuto dei lavoratori. E' presidente dell'Associazione italiana di diritto del lavoro e del comitato scientifico della Fondazione "G. Brodolini". E' collaboratore di riviste e quotidiani, tra cui *La Stampa* e *Mondo Operaio.*

Giuseppe La Ganga è nato a Torino nel 1948. Laureato in scienze politiche, è docente alla facoltà di economia e commercio di Torino. Fino al 1976 è stato segretario del Club Turati di Torino. Dal luglio 1976 è segretario della Federazione torinese del Psi.

Carlo Mussa Ivaldi è nato a Torino nel 1913. Laureato in fisica e in ingegneria, svolge attività di ricerca scientifica applicata alla produzione industriale ed è docente all'Università di Torino. Ha aderito nel 1930 al movimento "Giustizia e Libertà" e per tale attività fu arrestato nel 1934 e assegnato a due anni di confino. Fu tra i promotori e partecipi degli scioperi del marzo 1943 e tra i primi organizzatori della Resistenza. Catturato dai nazifascisti nel marzo 1943, evaso dal carcere tre mesi dopo, tornò a combattere con i partigiani GL. E' medaglia d'argento al V.M. Quando il Partito d'azione si sciolse, confluì nel Partito socialista italiano. E' stato deputato al parlamento per questo partito nella IV e V legislatura.

Luciano Panero è nato al Cairo (Egitto). Laureato a Torino in scienze politiche, svolge attività sindacale.

INTRODUZIONE

di Giuseppe La Ganga

Nella primavera del 1976 il Club Turati di Torino organizzò un ciclo di seminari di cui ora presentiamo gli atti. Il ciclo si articolava in cinque giornate, dedicate a:

1. organizzazione dello stato e democrazia;
2. il ruolo dell'impresa e del sindacato;
3. il governo dell'economia;
4. il quadro internazionale e il progetto socialista in Europa.

Erano quattro grandi temi di discussione sui quali né la sinistra nel suo insieme né il Psi avevano elaborato proposte compiute e convincenti. In particolare il Psi, dopo la stagione che aveva preceduto il centro sinistra, ricca di grandi fermenti e di novità ideologiche e politiche, nonostante aumentassero le delusioni e l'insoddisfazione per la collaborazione di governo, non era riuscito a rinnovarsi adeguando la "strategia delle riforme" dell'inizio degli anni '60 alla mutata situazione politica ed economica e alla maturazione civile di larghi settori di opinione pubblica. Solo negli ultimi tempi con la chiusura definitiva di qualsiasi ipotesi di centro-sinistra e con l'avvio della strategia dell'alternativa al 40° congresso, il Psi iniziava un faticoso processo di rinnovamento politico e organizzativo, a cui corrispondeva peraltro un ritardo grave nell'elaborazione programmatica e ideologica che di quello era il presupposto.

Dal canto suo il Pci dopo le elezioni amministrative del 15 giugno era ormai saldamente insediato nei governi locali delle maggiori città e regioni del paese e si avviava a consolidare il suo peso e la sua influenza sul governo centrale, senza però presentarsi a questo appuntamento con un convincente programma. Di fronte all'emergenza della crisi economica e alla prospettiva di una sinistra maggioritaria o

comunque determinante dopo le elezioni politiche, le due maggiori forze della sinistra apparivano, per ragioni diverse, sprovviste di indicazioni strategiche convincenti.

Il ciclo di seminari "Temi per un progetto socialista" è nato appunto in quel particolare momento, quando cioè, nei mesi precedenti il 20 giugno, la Dc appariva in crisi per la sconfitta dell'anno prima, per la perdita del potere locale, per le divisioni al suo interno e per gli scandali che avevano coinvolto suoi esponenti di primo piano.

Allora si pensava non soltanto ad un successo della sinistra in genere, ma anche ad una espansione del Psi, che premiasse la linea dell'alternativa di sinistra, che stava divenendo la nuova proposta politica del partito. D'altra parte la sperata ulteriore avanzata della sinistra rendeva attuale, e non solo ipotetico o astratto un ruolo nuovo della sinistra, che per la prima volta dopo trent'anni poteva divenire forza di governo nel suo insieme.

In questa prospettiva si rimproverava in effetti al Pci e al Psi di affrontare la campagna elettorale con programmi assai vaghi e generali, deboli nelle proposte immediate per fronteggiare la crisi, indeterminati nelle prospettive di più lungo termine. Si rimproverava in sostanza l'assenza di un progetto di società alternativo, che fosse la base per l'aggregazione di un consenso non generico o protestatario. Vi erano in quella preoccupazione delle suggestioni "francesi", giacché in Francia proprio lo sforzo progettuale della sinistra unita aveva portato alle soglie del potere Mitterand e rilanciato il Psf.

La questione in realtà premeva soprattutto a chi, nell'area socialista o addirittura nel partito, aveva compreso che il progetto socialista, il progetto di una società alternativa, era non già un'utopica evasione dal presente quanto una necessità per chi proponeva come strategia, in polemica con il Pci, l'alternativa di sinistra e per di più riteneva che essa avesse come condizione un riequilibrio delle forze all'interno della sinistra.

Il progetto socialista diventava quindi non solo un contributo alla sinistra tutta in vista delle nuove responsabilità, ma anche il criterio di identificazione, ciò che rendeva esplicito il ruolo e la proposta politica del Psi, in una fase in cui il rafforzamento del Pci dopo il 15 giugno sembrava renderlo beneficiario di gran parte dello spostamento a sinistra dell'elettorato.

Il risultato delle elezioni del 20 giugno ha confermato e sviluppato queste tendenze, che già erano presenti all'interno della sinistra.

Nonostante le carenze dei programmi, il Pci, grazie all'immagine che si era costruito e grazie al desiderio di cambiamento, di "alternanza" di molti settori di opinione pubblica, ben al di là dell'elettorato tradizionale, compiva uno spettacolare balzo in avanti.

Parallelamente il Psi, anch'esso senza una piattaforma programmatica precisa, ma con un'immagine assai meno nitida, per la compresenza accanto alla linea di fondo dell'alternativa, di troppe ipotesi subordinate (emergenza, Dc-Psi, governo laico), pagava il prezzo di questa scarsa identificazione dell'elettorato.

Nei mesi successivi si è sviluppato un vivace dibattito sull'area socialista, cioè su quel vasto settore di forze sociali che, pur non riconoscendosi nel partito e spesso non votandolo, sono pur sempre disponibili per un progetto di trasformazione socialista della società nel quadro dei valori del socialismo democratico occidentale.

Elemento essenziale, peraltro, perché l'area socialista da nebulosa diventi momento consistente di aggregazione di forze e di ceti è che si individui un progetto politico che sia il riferimento per tale aggregazione, che sappia rinnovare l'ideologia e la prassi del movimento socialista e nello stesso tempo sappia dare delle risposte organiche alla domanda politica di questi ceti.

Il progetto socialista diventa quindi, dopo il 20 giugno, l'esigenza politica fondamentale non solo come contributo programmatico e ideologico all'intera sinistra del nostro paese, ma soprattutto come elemento necessario e caratterizzante della ripresa socialista all'interno della sinistra.

L'esigenza di uno sforzo di progettazione di una nuova società che sappia andare al di là della proposta politica contingente corrisponde d'altra parte anche alla situazione di stallo che si è venuta a creare nei rapporti fra le forze politiche e in relazione all'attività di governo del paese. E' diffusissima la consapevolezza della necessità di finalizzare i sacrifici e l'austerità a obiettivi di trasformazione della società che non ripropongano negli stessi termini del passato i rapporti sociali ed economici.

E d'altra parte non è soltanto con l'azione quotidiana di controllo e di indirizzo delle scelte politiche ed economiche del governo che le sinistre possono pensare di dare di sè al paese l'immagine del cambiamento. Tanto più l'attuale situazione politica appare incerta e incerti soprattutto appaiono i suoi sviluppi, tanto più occorre valorizzare gli elementi e i temi che servono a definire positivamente i contenuti e i

fini dell'azione politica. E ciò non significa un ritorno all'ideologia o il recupero di un'ortodossia perdute, ma al contrario significa valorizzare un progetto, cioè quei temi che richiamandosi ai valori di fondo del socialismo si sforzino di tramutarli in proposte politiche adatte a questi tempi, a questi uomini, a questi rapporti sociali.

Nel presente volume e negli altri che lo accompagnano presentiamo alcuni contributi per questo dibattito. Essi, pur risentendo talvolta del momento in cui furono elaborati, vogliono essere la testimonianza di uno sforzo di ricerca e di approfondimento sul progetto socialista che mantiene intatta la sua attualità.

1. IMPRESA E SINDACATO

di Gino Giugni

Questa relazione non è altro che un'offerta, una comunicazione di una serie di dubbi, di proposte di approfondimento, che traggono origine da un tentativo di visione globale che va un po' oltre i confini nazionali; nello stesso tempo cerca di analizzare quelle che sono le implicazioni di determinati processi reali, che si stanno svolgendo nel nostro paese.

Il tema *sindacato e impresa* nel progetto socialista, è un tema che propone argomenti non a breve termine; diciamo per lo meno a medio termine. Non credo che dobbiamo affrontare il problema delle piattaforme contrattuali, ma se mai i significati e le implicazioni di media e lunga gettata che le stesse possono avere; e neanche risolvere o tentare di fare proposte o formulare idee in ordine ai temi della crisi economica, ma, se mai, chiederci il significato che la crisi economica ha rispetto a certe prospettive di evoluzione del sistema economico e sociale del paese.

Democrazia economica e socialismo

L'argomento della democrazia economica, argomento ormai vecchio come vecchio è il socialismo, si presta ad una discussione in chiave attualizzata, per lo meno, per tre ordini di ragioni: primo il fatto che assistiamo oggi al rinverdimento del tema, anch'esso non nuovo, dell'autogestione. Se ne parla ormai, direi, in termini quasi ufficiali nel programma del Partito socialista; vi sono state proposte e riferimenti relativamente concreti nella stessa relazione del segretario generale del Partito all'ultimo congresso; e il tema dell'autogestione viene coniugato con un altro, di cui, tutto considerato, ci eravamo

abbastanza dimenticati negli anni che ci hanno preceduto, cioè il tema della transizione al socialismo.

Quindi, c'è un'esigenza di approfondimento, magari per arrivare anche a risultati negativi, perché tutto è possibile, quando si parte da un'ipotesi di verifica di questo argomento della democrazia economica in chiave, appunto, delle prospettive di autogestione e di transizione al socialismo.

Un secondo aspetto è che, se ci rivolgiamo un momento al panorama internazionale, vediamo che la co-gestione, la partecipazione dei lavoratori, il controllo operaio – come lo vogliamo chiamare – oppure col termine che li riassume tutti e che, quindi, è di più facile impiego, la democrazia industriale, vista nella prospettiva di una riforma delle strutture delle imprese, batte alle porte in tutta Europa; perché ormai non c'è paese della Comunità economica europea, salvo la Francia, che non abbia, negli ultimi anni, legiferato in materia di riforma delle imprese e di co-gestione e di partecipazione dei lavoratori. Dico salvo la Francia, la quale, peraltro, è anch'essa sul piano dell'attenzione, se non altro perché questo famoso rapporto della Commissione Sudeau, apparso molto insoddisfacente nell'ottica degli osservatori della sinistra, ha denotato un'attenzione verso questo tipo di problema.

Direi che quello che mi ha maggiormente colpito in questa evoluzione è stato il rovesciamento di posizione dei sindacati inglesi, i quali sono sempre stati contrari a forme di partecipazione o di cogestione, e oggi, invece, si fanno sostenitori di proposte, che, per lo meno nelle forme esteriori, sono molto simili alla realtà tedesca della cogestione, così come si è consolidata, appunto, nella legge del marzo 1975. Mi ha anche colpito quello che è accaduto in Svizzera, anche se la proposta è stata respinta dagli elettori; è già significativo che una larga parte dell'elettorato di un paese così conservatore abbia votato a favore della partecipazione.

Infine credo che, prescindendo anche da queste sollecitazioni, l'una intellettuale, l'altra di pressione di avvenimenti che si svolgono all'esterno dei nostri confini, c'è un problema nostro, che è quello di avere un'indicazione per un più chiaro assetto nei rapporti fra sindacato e impresa e, forse, nella stessa struttura dell'impresa produttiva.

Il rapporto, tra sindacato e impresa ha tre aspetti, che mi sembrano oggi molto attuali e ricchi di implicazioni: l'uno, è il problema della crisi; l'altro, è il problema delle conseguenze del mutamento

politico in atto nel paese per l'avanzata delle sinistre; infine, i temi che vengono posti, dalla novità delle piattaforme che stanno oggi discutendo le organizzazioni sindacali con la controparte.

Sotto questo aspetto, direi che il tema della democrazia economica o della democrazia industriale, per quanto, ripeto, sia antico quanto è antico il socialismo, in questo momento è un tema abbastanza nuovo nel dibattito politico italiano, e, mi sembra, che riceviamo indicazioni nuove.

Il dibattito nella sinistra italiana

Abbiamo un Partito comunista che segue una linea di garantismo dell'iniziativa economica privata e, mi sembra, piuttosto propenso, anziché alla ricerca di forme diverse della struttura dell'impresa, a definire i campi: il campo sociale della produzione, il campo delle iniziative economiche private. E' una linea che ha una sua coerenza, ove essa sia chiara, ma, certamente, non si colloca nell'ambito di un disegno di sviluppo della democrazia industriale.

Abbiamo un Partito socialista, che ha sollevato la bandiera dell'autogestione, ma non si sa con molta chiarezza che cosa ci sia dentro.

Abbiamo il sindacato che ha contrapposto all'ipotesi co-gestionale, partecipativa, la realtà della conflittualità, su cui si è formato e cresciuto il sindacato, soprattutto in questi ultimi 10 e 15 anni. Questi sono mi sembra, riassunti molto sbrigativamente, e naturalmente, con tutti i difetti che hanno queste sintesi approssimative, i termini delle posizioni delle forze di sinistra.

In realtà, ci sarebbe molto di più da dire, molto di più da vedere in prospettiva: che il primo metodo da scartare è quello che riguarda la comparazione imitativa dei modelli stranieri; l'unico metodo che ha un senso è capire perché i modelli stranieri sono diversi, eventualmente, da quelli seguiti da noi, o da quelli che ci proponiamo noi; così come anche non darei eccessiva importanza a certe pressioni, che in sede comunitaria, sono fatte: vedi progetto per la società per azioni europea, per modellare anche il modello di società per azioni italiana in armonia con determinate acquisizioni ritenute più avanzate, come quelle della *mitbestimmung* tedesca.

Però è anche vero che, se il discorso non è sufficientemente approfondito, quello che può essere un legame corposo, consistente con le

realtà italiane, può anche diventare una espressione di provincialismo; cioè siamo convinti di andare per il meglio, di aver trovato le vie giuste; questo è un errore in cui può cadere facilmente il sindacato, perché vive dentro una sua realtà, una metodologia di azione immutabile e non soggetta alla prospettiva di cambiamenti, mentre, invece, nel Paese, certamente, determinati cambiamenti significativi stanno prendendo corso. Ho già affermato che nel termine autogestione vi è un valore negativo, ma anche positivo al tempo stesso.

L'autogestione è la ricerca di un mezzo di trasformazione dell'economia diverso dalla nazionalizzazione e direi che è anche un tentativo per andare oltre la formula delle partecipazioni statali. Si è parlato infatti di forme ancora vaghe e generiche di democratizzazione delle partecipazioni statali, e della democrazia industriale come modo per superare, appunto, la fisionomia burocratico-clientelare assunta da un apparato che era stato invece concepito e sviluppato soprattutto intorno agli anni '60, con una certa fiducia da parte di noi tutti come un meccanismo che avrebbe esaltato, se non altro, forme di conduzione tecnocratica, manageriale avanzata rispetto alla trappola burocratica, in cui vedevamo cadere l'impresa nazionalizzata.

Direi che già questo, indubbiamente, è un aspetto positivo; soltanto che si colora di una valenza negativa: riusciamo ad esprimere con il termine autogestione quello che non vogliamo; cioè una gestione statalistica, burocratica e clientelare.

Il sindacato nell'area gestionale dell'impresa

D'altra parte, abbiamo la risposta dei sindacati al tema della democrazia industriale, che si muove, fondamentalmente, sul piano di una linea di forza; in sostanza, il sindacato ha creato molto in termini di democrazia industriale e di partecipazione; l'ha creato e continua a svilupparlo, sulla linea di espansione del contrattualismo, ben oltre la frontiera rivendicativa.

Questo avviene in una fase in cui il sistema economico non appare più in grado di rispondere ad una domanda meramente rivendicativa, per cui il sindacato ridefinisce i contenuti delle sue rivendicazioni in contenuti che non sono quelli tradizionali; siamo, ormai, di fronte al tentativo di penetrare nell'area gestionale dell'impresa.

Il diritto all'informazione, la contrattazione degli investimenti, la

contrattazione dei livelli di occupazione sono in sostanza le materie che, se vogliamo fare una comparazione, i rappresentanti dei lavoratori tedeschi potranno affrontare con la nuova legge nell'ambito dei consigli di vigilanza, costituiti nelle società a cui sono stati chiamati a partecipare.

Anche questo è un dato di fatto di notevole importanza. Quello che mi rende esitante di fronte ad esso e su cui vorrei sollevare l'attenzione critica, è che esso si presenta più come una condizione, come un dato di fatto che non come un progetto. La domanda che ci dobbiamo porre è in quale direzione si muove il sindacato, quando rivendica una partecipazione a questo tipo di decisione. E' spinto da una concezione diversa dei rapporti sociali nell'impresa o della struttura stessa dell'impresa o è spinto soltanto da esigenze contingenti? Di fronte, a questo nuovo modo di essere del sindacato, di fronte alla partecipazione di fatto rivendicata dal sindacato, credo che non se ne esca fuori se non proponendo un progetto politico globale, che comprenda anche, per l'appunto, la ricerca di nuove forme di democrazia industriale.

L'impresa nella transizione al socialismo

Se ci colleghiamo alla tradizione, non ci troviamo completamente disarmati: di democrazia economica, di democrazia industriale, di controllo operaio si parla – come dicevo prima – da 50 anni e forse anche da 100 anni; perché questo tipo di immagine di una nuova società precede lo stesso socialismo marxista; anzi, l'analisi marxista, forse è la più povera sotto questo profilo. E' la più povera, perché, come notava Bobbio a proposito della dottrina marxista dello stato, noi potremmo dire che manca anche una dottrina marxista dell'impresa, di come sarà l'impresa nella fase di transizione.

La dottrina marxista ci ha fornito certi modelli di passaggio e di transizione immediata; il modello sovietista, il modello ordinovista gramsciano anche – perlomeno nella sua prima versione – quello in cui i consigli nascono, espropriano e, addirittura, aboliscono lo stato borghese; quindi, abbiamo attraverso l'idea di una società fondata sui consigli, una proposta di ricostituzione dello stato sulla base, però, di una democrazia consigliare.

Tutto ciò è legato al momento della rottura rivoluzionaria, non c'è

una proiezione a più lunga scadenza. E meno che mai una proiezione di questo tipo la si ritrova in certi filoni teorici, che sono stati propri di movimenti operaistici più recenti: posso ricordare le tesi sul controllo operaio di Panzieri, di Tronti, e di molti altri scrittori della sinistra, che oggi definiamo extraparlamentare, nei quali, l'elemento della democrazia consigliare è visto, fondamentalmente, come uno strumento di appropriazione della borghesia e come uno strumento di rottura rivoluzionaria, il che può avere una sua logica e una sua coerenza, ma non risponde alla domanda di fondo che ci andiamo formulando in questa sede.

Fuori dell'area marxista, le ipotesi, i progetti di democrazia economica sono stati infiniti: vanno dal socialismo utopista – se vogliamo metterlo fuori dell'area marxista, il che non è del tutto esatto – al sindacalismo rivoluzionario, al federalismo economico con i movimenti di opinione abbastanza attivi in Francia nel periodo soprattutto fra il 1920 e '40. Vorrei ricordare anche certi progetti di "ingegneria sociale", come quello di Adriano Olivetti nell'"Ordine politico delle comunità"; la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo" di Gurvitch e la proposta di democrazia economica che circola in tutta l'opera di questo importante sociologo francese. Siamo, appunto, di fronte ad una gamma di proposte che, in generale, hanno poi influito su alcune costituzioni contemporanee, ma, nel complesso, hanno contribuito in maniera abbastanza modesta alla elaborazione di proposte di un modello diverso delle strutture economiche della società.

Credo, sotto questo aspetto, che forse il filone più interessante, che meriterebbe di essere ripercorso, è quello che appartiene alla Seconda Internazionale e, soprattutto, e qui torniamo in un'altra area marxista, però di carattere molto diverso, all'elaborazione che venne fatta in Germania, nel periodo guglielmino e nel corso della Repubblica di Weimar.

Questo filone è interessante perché vi troviamo le origini della attuale co-gestione tedesca con una chiarezza di proposta che è una chiarezza di carattere anticipatorio, e, nello stesso tempo, con una chiara indicazione dei limiti della stessa. Anche in Germania, nel periodo '18-'20, abbiamo la nascita di una democrazia di base, di una democrazia dei consigli; essa viene concepita da numerosi protagonisti che non sono certamente la destra socialdemocratica, come canale di transizione al socialismo. E' sempre presente l'idea delle rappresentanze operaie, e anche i moduli paritari sono un mezzo di transito

verso una diversa struttura dell'organizzazione produttiva. Poi, invece, per passi abbastanza veloci, si perviene verso la fine degli anni '20, ad una teorizzazione della spartizione paritaria del potere fra capitale e lavoro che ha visibili venature corporative. Entriamo in una stagione, in cui, in sostanza, si dà per acquisita la stabilità del capitalismo e si progetta una fase abbastanza lunga di gestione paritaria fra capitale e lavoro, fra sindacati e mondo industriale. Anche dopo l'esplosione della grande crisi d'altronde, Leon Blum avrebbe teorizzato l'onesta gestione del sistema capitalistico da parte delle forze socialiste: una dottrina che ispira, in pratica, la cogestione tedesca di oggi.

Quale cogestione?

Ora a me pare che un punto chiave in ogni riflessione sull'argomento sia l'analisi del significato di queste formule di cogestione, le quali possono essere intese perlomeno in tre valenze alternative.

Vi può essere una cogestione intesa come un ponte di transito verso una graduale appropriazione di poteri nel senso più compiutamente autogestionale; vi può essere una cogestione intesa come patto permanente, microespressione, se vogliamo, di un patto sociale generalizzato che vede la classe operaia, le sue organizzazioni politiche e sindacali, soddisfatte del sistema economico esistente, come più o meno è in Germania occidentale, vi può essere, infine, e su questo aspetto richiamo anche una particolare attenzione, una cogestione intesa in maniera molto più pragmatica, in quanto capace di obiettivi meramente strumentali.

Quest'ultimo è certamente il senso della partecipazione come riproposta dai sindacati britannici, da sempre ostili a forme di partecipazione, oggi orientati, attraverso la riforma dell'impresa a penetrare in una sfera di decisioni che fino ad ora è stata loro rigorosamente preclusa.

Nessuna di queste tre forme, di questi tre modi di intendere la cogestione, ci appare ora appagante; non quella che dà per scontata l'efficienza del sistema economico, perché tale esso non è, almeno in Italia; non ci può soddisfare una soluzione di cogestione, intesa come strumento per arrivare a determinati risultati, dal momento che a questi risultati ci si è pervenuti o perlomeno ci si è accostati nel vivo della conflittualità sindacale: se la cogestione può essere intesa dai

sindacati inglesi come uno strumento di sostegno per l'azione sindacale, si può dire che noi abbiamo già lo statuto dei lavoratori, abbiamo una posizione di forza nel sindacato della fabbrica, quindi sotto questo profilo, questa proposta appare scarsamente rilevante.

Credo che non valga la pena di discutere qui forme di iniziativa democratica nell'ambito dell'impresa, che abbiano un'immediata finalizzazione di rottura rivoluzionaria. A questo punto, più che al modello ideale dobbiamo guardare alle condizioni reali e vedere se, quello che è oggi il rapporto sindacato-impresa appare soddisfacente nelle prospettive che si possono porre a breve o a media scadenza.

Il sindacato italiano tra conflittualità e partecipazione

Il modello di comportamento del sindacalismo soprattutto a livello dell'impresa, così come viene definito oggi è quello di sindacalismo conflittuale, che opera essenzialmente sulla base di una netta separazione di responsabilità o di sfere di interesse fra imprenditore o direzione e rappresentanza dei lavoratori.

E' una linea che ha le sue basi teoriche, soprattutto, in certe esperienze del sindacalismo anglosassone, che, però, in Italia, si è arricchita di nuovi, significativi elementi, tanto è vero che vi ha potuto trovare collocazione anche un complesso di motivazioni di impronta e di origine più propriamente marxista. E' una linea, però, che presuppone per quello che riguarda l'impresa, la perpetuazione di quella che Giorgio Ruffolo, in quel libro che è datato 1967 sulla *Grande impresa nella società moderna*, definisce come una "struttura dualistica"; una struttura di carattere conflittuale; una struttura di misurazione costante dei rapporti di forza fra le due parti. E' una linea che, peraltro, vediamo confermata anche nell'opera di uno scrittore molto vicino al Pci, che è quella di Franco Galgano: *Istituzioni capitalistiche nella società contemporanea*. Io stesso ho dato un modesto contributo alla teorizzazione del sindacalismo conflittuale, e credo che questo abbia una piena validità quando la classe operaia ha da fare i conti con il sistema economico, che non registra probabilità di mutamenti, perché la sovrastruttura politica che lo regge non cambia o non appare destinata a cambiare e quando il sistema regge dal punto di vista della propria autoriproduzione. Quando Ruffolo scriveva sulla "struttura dualistica" mi pare che nelle sue pagine circolasse, in

realtà, una grande fiducia nella vitalità del sistema capitalistico e, quindi, anche una grande fiducia nella possibilità di sottoporre questo sistema a forme di attacco costante, radicate su una dialettica di interessi a carattere ed a risultati creativi.

Ma se cambiano i due dati che ho indicato prima, forse deve anche cambiare qualche cosa rispetto al modello di comportamento sindacale e, quindi, rispetto alla collocazione del sindacato nell'impresa, e forse anche rispetto alla stessa struttura dell'impresa.

A questo punto i problemi si pongono proprio in relazione ai comportamenti attuali e alla tavola di valori, su cui si muove l'organizzazione sindacale al giorno d'oggi, in questa fase storico-politica.

Fino ad oggi il modello conflittuale è stato alimentato attraverso rivendicazioni di carattere salariale, normativo, economico e di qualità, anche di alta qualità; è stato alimentato attraverso una domanda di crescita di potere e di sempre maggiore potere, fino in ultimo a temi che già investono in parte quella che può chiamarsi, con terminologia americana, la sfera delle prerogative manageriali.

Nel momento in cui si pongono argomenti che vanno dal diritto d'informazione ai livelli di occupazione, alla contrattazione degli investimenti, evidentemente, compiamo una invasione in una sfera, che finora non era stata altro che lambita dall'esterno (dico così, perché anche un aumento salariale, poi, produce modificazioni di comportamento gestionale, ma sempre dall'esterno) e ciò può spostare sensibilmente lo stesso modo di essere del sindacato, il quale, in maniera forse inavvertita o inconscia, può muovere da un modello rigorosamente conflittuale a un modello di carattere piuttosto partecipativo.

Vorrei essere chiaro su un punto: l'essenza conflittuale delle relazioni nell'impresa, anche nei regimi a proprietà non capitalistica, è un'acquisizione importante della sociologia contemporanea. E credo che il fondamento di ogni tipo di sindacalismo sia conflittuale. Ma ciò non vuol dire che *tutti* i comportamenti della classe operaia organizzata, e così anche del sindacalismo debbano essere ispirati alla logica conflittuale. La verità è che tutto quello che oggi si propone il sindacato ha dei contenuti fortemente bivalenti.

Prendiamo il diritto all'informazione. Esso può significare tante cose: può essere strumentale a una pura e semplice negoziazione rivendicativa, ed è per questo che viene chiesto da quasi tutti i sindacati europei. A questo personalmente credo poco; perché quando il diritto all'informazione, alla conoscenza delle condizioni reali in cui

si muove l'impresa è in funzione di rivendicazioni, credo che sia controproducente l'informazione, che spesso poi distorta, è pur sempre una elaborazione e presentazione di dati da parte dell'imprenditore, ed essa segue la logica che regge le scelte di quest'ultimo. Per cui la dinamica della contrattazione è in gran parte legata all'esistenza di un grado sufficiente di disinformazione fra tutte e due le parti. Nella contrattazione, d'altronde nessuno mai svela e getta la carte sul tavolo se non all'ultimo momento.

Quando si chiede il diritto all'informazione si arriva, necessariamente, ad una diversa impostazione dei problemi. In sostanza, il lavoratore, l'operaio entrato nei rapporti sindacali come operatore di mercato, se vogliamo dirla con Gramsci, ne esce fuori come il produttore, va nell'ombra la figura di quello che vende la forza-lavoro, viene in considerazione il profilo dal partecipe del processo produttivo. Ma allora questi deve capire e intendere il processo produttivo nella sua globalità, in tutti quanti i suoi nessi; naturalmente, a questo punto, è probabile anche che vada in crisi il modello conflittuale, ma va in crisi ancor più la struttura di potere dell'impresa.

Tutto ciò vale, ripeto ed insisto, se vi sono mutamenti degli equilibri politici.

Se non si realizza questa ipotesi, penso che la linea più coerente e più sana, alla fin dei conti, sia quella di dire che il sistema risolve la sua crisi da solo. Al massimo gli si possono concedere delle pause, ma pensare che dall'esterno lo si possa modificare, (ed è stata l'illusione dei "nuovi modelli di sviluppo") è, mi pare, una linea di condotta foriera di forti disillusioni. Il tentativo di acquisire nuovi modelli di sviluppo nell'ambito dell'equilibrio politico esistente ha solo, mi pare, beneficamente portato all'acquisizione della consapevolezza che qualche cosa va cambiato, ma, per l'appunto, a livello politico.

Svolta politica e progetto di democrazia industriale

Se ci avviciniamo ad uno spostamento politico, questo, con tutta probabilità, deve anche evocare modelli, forse tutti da inventare, di democrazia industriale. E questo, se non altro, per un complesso di ragioni che possiamo allineare a medio e a breve termine. A medio termine, perché non mi pare concepibile un programma, un progetto socialista che non abbia una linea chiara di sviluppo della democrazia

industriale; non mi pare che la democrazia esclusivamente radicata sul rapporto conflittuale sia perfettamente coerente rispetto ad un modello di democrazia socialista o di progetto socialista in realizzazione, cioè una fase di transizione socialista. L'aspetto a breve termine si suddivide perlomeno in due constatazioni: l'una è che, se una svolta politica vi sarà essa si troverà l'immane fardello del superamento della crisi economica che, credo, potremmo chiamare, per analogia con altre fasi della nostra storia, di ricostruzione economica; l'altra è che si troverà di fronte ad un'esigenza di canalizzare tensioni, che non saranno da comprimere, ma saranno, perlomeno, da finalizzare verso un obiettivo preciso. Non c'è mai stato uno spostamento a sinistra che non abbia generato fenomeni di forte tensione sociale.

Si tratta di attese che la gente ha e che la gente manifesta, rispetto alle quali bisogna avere un piano preciso di finalizzazione.

Queste nuove energie, che potranno sprigionare e manifestarsi in parallelo con la svolta politica, evidentemente non devono essere compresse in chiave repressiva, ma devono essere finalizzate, in modo da assecondare il passaggio verso modelli più avanzati di gestione della cosa economica e di sviluppo del Paese.

Ma a questo fine, si porrà, a mio avviso in maniera molto bruciante, il problema dell'individuazione a livello di fabbrica di nuovi e diversi canali, che saranno canali di contestazione, ma anche canali di consenso, per i quali occorre anche pensare a predisporre qualche nuova forma istituzionale.

Non credo che la storia si ripeta e non credo, quindi, che valga la pena di dire quello che c'è stato e di volerlo riportare al presente, se non per fare un'analogia di metodo. Pensiamo ai consigli di gestione del 1945-1948; non si tratta di riesumarli, certamente, ma di ricordare che essi volevano rispondere ad un'esigenza, che potrebbe essere molto analoga all'esigenza in cui ci potremmo trovare investiti ad una scadenza non breve.

Più che indicazione di soluzione vorrei perciò soltanto dare qualche indicazione di metodo.

Prima di tutto credo che sia necessario cercare, costantemente, di partire dall'analisi dei fatti reali e non dai modelli: teniamo ben presente che il modello della partecipazione e della co-gestione di tipo tedesco, che poi è anche iscritto nella nostra Costituzione (art. 46), è stato appropriato dalla destra nel nostro paese: l'unico uomo

politico che ogni tanto riscopre la partecipazione dei lavoratori è Amintore Fanfani.

Quindi, tenendo presenti i dati della nostra realtà, bisogna considerare che un qualunque nuovo modello istituzionale non potrebbe essere giocato contro il sindacato, che è stato il protagonista di un grande balzo avanti nella storia sociale del nostro Paese in questi anni; ha accumulato prestigio e forza e, evidentemente, non può che essere il punto di partenza per la rielaborazione di modelli o per l'introduzione di forme istituzionali diverse. Un altro inconveniente da evitare è quello della trappola dell'ingegneria sociale; cioè proporsi la riforma delle imprese in maniera intellettualistica o illuministica.

Certi progetti in fondo molto vecchi, come quelli della rappresentanza tripartita, della presenza nei consigli di amministrazione di rappresentanti di direzione, lavoratori e consumatori hanno, quasi sempre, manifestato come difetto di fondo quello di essere modelli partoriti "dal cervello di Minerva", illuministici, non collegati con una concreta realtà del paese, con il movimento delle forze del paese. Credo molto all'esigenza, per esempio, di una tutela di utenti e consumatori nei confronti dell'impresa, soprattutto, nei confronti dell' impresa monopolistica, ma mi sembra assolutamente inutile la presenza di loro rappresentanti negli organi decisionali, proprio perché non è collegata a nessun movimento reale. Queste persone vengono nominate a rappresentare in realtà soltanto sé stesse e finiscono poi per fare il gioco della struttura di potere esistente; mentre, sotto questo aspetto, sarebbe molto più interessante studiare l'introduzione di meccanismi, per i quali occorrerebbero adeguate forme legislative, che garantiscano meglio questi gruppi, attivando processi di contestazione, anche giudiziale, nei confronti delle politiche d'impresa.

Ricordiamo quello che hanno fatto certi pretori in materia ecologica, che, anche se imperfetto, è servito ad attivizzare un certo modo di affrontare il problema, molto più efficace che non gli schemi di rappresentanza degli utenti.

D'altra parte, se vogliamo introdurre elementi di rappresentanza diversi da quelli classici, lavoratori o sindacati e parte imprenditoriale, teniamo presente che, anche nell'ambito del sindacato, esistono istanze che rappresentano non più soltanto la coscienza (che può anche essere corporativa) di un gruppo di lavoratori, ma anche una coscienza territoriale: i consigli di zona, per esempio, e cioè forme di rappresentanza, che sono nate proprio dal vivo di un'esperienza sin-

dacale, e che potrebbero, forse, essere valorizzate in un gioco più allargato di rappresentanza di interessi rispetto a quelli classici, che oggi dominano l'impresa moderna.

Credo che occorre pensare all'impresa, nella sua struttura decisionale, come ad un campo di forze, in cui non gioca solo il contrasto classico capitale-lavoro, ma giocano anche tutta una serie di altri fattori e di altre forze di intervento.

Ridefinire l'impresa e il ruolo della borghesia industriale

In effetti io ho l'impressione che, molto spesso, quando parliamo dell'impresa noi parliamo di una finzione giuridica. Così, come quando si parla dello stato, la dottrina gius-pubblicistica più moderna è arrivata in sostanza a disaggregare lo stato e a mettere in evidenza che lo stato non esiste, ma esistono dei campi di forza intorno a questa finzione che è lo stato, la dottrina gius-commercialistica, sotto questo aspetto, non ha adeguatamente ancora proceduto a questa disaggregazione della figura dell'impresa o meglio dell'imprenditore, così come è trattato dalla nostra legislazione. Credo quindi che quando vogliamo pensare a strutture di controllo, strutture di partecipazione, il primo passo da fare sia quello di chiederci che cosa è l'impresa; di vedere in quali meccanismi si snoda e si articolano i processi decisionali che si svolgono in essa e di vedere quali sono, appunto, i campi di intervento delle varie forze, le quali poi nel loro gioco, nella loro dialettica finiscono per creare questa che, apparentemente, è una volontà unitaria: la volontà dell'impresa o, come dice il codice, dell' imprenditore.

Infine, credo che sia necessario andare avanti, con gradualità e soprattutto con molta chiarezza.

Ho lasciato in fondo quello che, forse, è il problema più importante di tutti; cioè che se accettiamo, se abbracciamo una qualche ipotesi di sviluppo della democrazia industriale, nel senso di una più larga partecipazione a momenti decisionali della vita dell'impresa, in questa ottica non possiamo dimenticare il problema della borghesia industriale nel nostro Paese. Se la si vuole eliminare, è meglio dirle come e quando; ma, credo che sotto questo profilo, l'esigenza di un discorso chiaro sia particolarmente necessaria nell'ambito socialista. Perché, nella nostra storia abbiamo anche, purtroppo, il momento

massimalistico, che è quello in cui si genera terrore in tutti e poi si accettano i compromessi.

Ora, cerchiamo nel nostro impegno verso obiettivi nuovi di non arrivare soltanto al risultato di generare il panico. E quindi facciamo un discorso sotto questo aspetto di nette demarcazioni, definiamo con chiarezza un progetto, che abbia contorni chiari e precisi. Si può pensare al modello svedese, che ha previsto a lunga scadenza un momento di espropriazione finale, però ha garantito il respiro per l'iniziativa economica privata fino all'acquisizione graduale di quell' obiettivo.

Io qui ho semplicemente fatto il servizio di "gettare" sugli ascoltatori tutta una serie di problemi e di cercare di individuare nell'ambito dei dati reali presenti, una serie di situazioni di contraddizione. Il punto di arrivo della conflittualità sindacale è anche un punto di partenza; il modello partecipativo può essere ricevuto nel nostro Paese, ma deve essere preso in diversa considerazione nell'ipotesi di un cambiamento politico oppure no. E' tutta una serie di complessi problemi, che poi, alla fine si ricollegano anche all'esigenza di un approfondimento teorico e, probabilmente, anche di una serie di riletture rispetto a momenti nella storia dell'elaborazione del pensiero socialista, in cui questi temi furono effettivamente affrontati con particolare vivacità e con una profondità, di cui è piuttosto raro, in effetti, trovare traccia nella letteratura socialista del presente.

2. L'AUTOGESTIONE

di Antonio Giolitti

Mi pare che Giugni non abbia soltanto fornito, come egli modestamente ha detto, l'indicazione di una serie di problemi e di interrogativi, ma anche elementi di risposta, non fosse altro come indicazioni di metodo molto importanti e utili e come indicazione di contraddizioni e di interdipendenze fra i diversi aspetti dei problemi che ci ha illustrato.

Per la mia relazione mi avvarrò di una traccia di discussione preparata da Luciano Cafagna, che affronta il problema della autogestione all'interno di un progetto socialista.

Impresa e socialismo

Un primo punto da sottolineare è che strutture effettivamente socialiste nel settore produttivo – implicanti cioè radicali trasferimenti e "dissoluzioni" di potere – sono pensabili solo attraverso la sperimentazione di una non breve età di "transizione". Un "progetto socialista" concernente l'impresa non può assumere nel proprio orizzonte visibile il superamento dell'imprenditore privato se non nella forma della espropriazione a favore di un "capitalismo di stato". Sia che si ritenga preferibile tale forma – come necessaria premessa per il sorgere di strutture a potere effettivamente trasferito o a potere "dissolto" – sia che si ritenga più opportuno evitare tale strada – perché facilmente foriera, piuttosto, di "usurpazioni" ultra-autoritarie – e si ipotizzi la graduale introduzione di "elementi di socialismo", senza previo esproprio generalizzato, il principio della autogestione potrà essere affermato e diffuso – nelle unità gestionali produttrici di beni e servizi per la vendita (le imprese), soltanto attraverso un lungo

itinerario di lotte, progressi formativi, sperimentazioni, arricchimenti successivi del quadro istituzionale esterno alle imprese. Una nazionalizzazione può farsi per decreto, non l'autogestione.

Autonomia dell'impresa come presupposto dell'autogestione

Un secondo punto assai importante è, quindi, che l'autonomia dell'impresa è, in ogni caso, presupposto *sine qua non* per la affermazione del principio autogestionale. Una gestione burocratica centralizzata della economia non consente autogestione. Ne deriva che il problema dell'impresa, in un progetto socialista, deve perciò essere inscritto in una prospettiva di lunga coesistenza fra autonomo potere imprenditoriale e istanze lavoratrici verso la gestione. In accezione del tutto convenzionale si può parlare in questo senso in termini di "transizione". Si tratta perciò essenzialmente di un problema di definizione delle "regole del gioco" che consentano un soddisfacente equilibrio fra esigenze diverse: (a) convenienza imprenditoriale alla responsabilità di gestione; (b) inquadramento della condotta d'impresa in vincolanti direttive programmate, generali e settoriali, della economia nazionale; (c) libertà e autonomia sindacale; (d) specifici obiettivi di progressiva "emancipazione del lavoro" nella antica accezione socialista.

L'insieme di queste "regole del gioco" dovrebbe andare a costituire una forma avanzata di "democrazia industriale", con i suoi specifici istituti.

Il presupposto generale di una soluzione siffatta è il permanere di una economia di mercato, per quanto imperfetta e manipolata, e di una economia "aperta" alla concorrenza internazionale, per quanto sorvegliata e guidata, anche sotto questo profilo, da un dirigismo programmatorio.

Equilibrio di transizione

Un altro aspetto decisivo è poi che le interdipendenze fra le varie componenti di un "equilibrio di transizione" sono ovviamente molte. La "filosofia" dell'impresa che sembra meglio utilizzabile per affrontare i problemi indicati è quella che vede l'impresa come un campo di

forze: il capitale in senso tradizionale; l'imprenditorialità; la "tecnostruttura"; le "maestranze" interne; il movimento sindacale nazionale; lo stato; le istituzioni finanziarie ecc. L'assetto di questo campo di forze è stato, ed è, storicamente variabile. In tale comprensiva visione è possibile inserire delle prospettive di trasformazione.

Altro aspetto di "filosofia" dell'impresa che deve essere tenuto presente – soprattutto per un controllo di coerenza ideologica con la tradizione socialista – è il rapporto che passa fra possibilità di meccanismi puramente tecnico-amministrativi ("neutrali") e necessità di strutture autoritario-gerarchiche nella condotta d'impresa. Anche questo rapporto è storicamente variabile. Le prospettive di una "democrazia industriale" sono probabilmente connesse sia a una estensione dei meccanismi "neutrali", sia a una continua revisione delle modalità di esercizio del potere nell'area autoritario-gerarchica.

Ripensare una teoria dei rapporti di produzione

Riprendendo quanto già accennato sopra, come dice Cafagna, una volta escluso il superamento dell'imprenditore privato nella forma dell'espropriazione a favore di un capitalismo di stato, il progetto socialista concernente l'impresa si proietta in tempi lunghi.

E' utile questo avvertimento – che io condivido pienamente, – perché credo che noi siamo in presenza di una sorta di euforia autogestionale, di innamoramento e infatuazione, alle volte un pochino superficiale e improvvisata per la formula dell'autogestione. Secondo me, questa facilità, questa inclinazione, è il risvolto di quello che, a mio avviso, dobbiamo coraggiosamente e francamente denunciare come un nostro vuoto culturale.

Lo registrammo già a proposito dei temi della democrazia e dell'organizzazione dello stato, ahimé, credo che dobbiamo registrarlo una seconda volta, anche riguardo ai temi che qui stiamo affrontando. E' vero, siamo sprovvisti di una teoria dello stato, che non sia una rimasticatura di posizioni che datano ormai da più di un secolo. Mi capitava recentemente, in occasione di alcune riletture, di constatare che, appunto, su quei temi siamo ancora un po' a rimasticare la critica al programma di Gotha del 1875; è passato un secolo, si potrebbe celebrare questo centenario per misurare la dimensione del tempo perduto; ma se ci troviamo sprovvisti di una teoria del diritto

e dello stato, dal punto di vista socialista, adeguata ai problemi che pone lo stato moderno, mi pare che ci troviamo anche sprovvisti di quella che si dovrebbe chiamare una teoria dei rapporti di produzione, che non sia semplicemente una rimasticatura della dottrina marxista in termini più o meno dogmatici o esegetici.

Perché, se è consentito di fare un po' di marxismo, mi pare che l'occasione non vada perduta per dire che noi in realtà stiamo praticando da alcuni decenni a questa parte un revisionismo di fatto, che non si appoggia ad alcun valido supporto culturale.

In realtà, da una posizione marxista autentica, originale e originaria, che poneva al centro della problematica e dell'azione politica rivoluzionaria il mutamento dei rapporti di produzione, per fare derivare da questo mutamento dei rapporti di produzione addirittura la conseguenza dell'estinzione dello stato, siamo passati ad una posizione che è esattamente il rovescio di quella: siamo oggi, socialisti e comunisti, in una posizione che punta tutto sullo stato, sull'azione a livello di sovrastruttura, che fa dipendere il mutamento dei rapporti di produzione dal mutamento dei rapporti politici.

Ci troviamo in una situazione in cui parliamo di progetto socialista e di alternativa socialista, senza che abbiamo ancora costruito una teoria, come si diceva, della democrazia socialista, dello stato socialista, senza che abbiamo, non dico costruito – come aveva fatto la borghesia prima della sua rivoluzione dell'89 – ma neanche immaginato nuovi rapporti di produzione. Qui stiamo cercando di farlo; ancora una volta si rivela l'utilità e l'urgenza di iniziative come questa, per colmare quello che ho chiamato un vuoto culturale, che sta dietro quello che è un revisionismo di fatto non accompagnato da un revisionismo serio sul piano teorico. Non sono serie, sul piano culturale, certe improvvise e improvvisate impennate revisionistiche, come quella di cui ha dato spettacolo il Partito comunista francese, quando, improvvisamente, ha ritenuto di promulgare per decreto da una tribuna congressuale la soppressione della formula della dittatura del proletariato. Si corre in quel modo a ripari teorici, a fronte di una situazione di fatto, che ormai quella formula aveva seppellito; evidentemente, in quel modo non si colma il vuoto teorico, anzi lo si registra e noi ci troviamo a mani vuote come prima, una volta che abbiamo proclamato il superamento dottrinario e dogmatico della formula della dittatura del proletariato.

Ora mi pare, a proposito delle cose di cui trattiamo, che si è

spostato l'asse dell'attenzione e dell'azione del movimento operaio organizzato da quello che era l'oggetto fondamentale della lotta di classe, cioè il rapporto di sfruttamento. Più che aggredire i rapporti di produzione capitalistici in quanto rapporti di sfruttamento, si tende sempre di più ad aggredire questi rapporti di produzione come rapporti che escludono dal potere decisionale, che sbarrano la strada alla partecipazione.

Dalla questione proprietaria alla questione partecipativa

Questa riflessione si può anche esporre in questi altri termini: dalla questione proprietaria si è passati alla questione partecipativa; voglio dire cioè che si tende sempre più a prospettare la trasformazione dei rapporti di produzione non agendo come era scritto nei testi sacri del marxismo sul mutamento del rapporto di proprietà, dalla proprietà privata alla proprietà pubblica dei mezzi di produzione, ma operando, invece, sul terreno della partecipazione, puntando a conquiste di sempre maggiore partecipazione all'esercizio di potere di decisione anche nelle imprese. Sottolineo questo anche perché il rapporto fra struttura e sovrastruttura si è capovolto: questa partecipazione al potere di decisione si tende a conquistarla prima di tutto a livello di sovrastruttura, nello stato, nei suoi apparati attraverso la lotta politica e poi si ricava la conseguenza che questo tipo di azione, questo tipo di conquista dei poteri non può e non deve escludere l'impresa. Allora si porta questa azione nell'impresa e si cerca di colmare il vuoto teorico, prospettando le varie ipotesi, che ci ha illustrato Giugni in una parte della sua relazione.

Mi pare che una certa tendenza – per riprendere un punto molto importante su cui Giugni si è soffermato – al superamento della conflittualità deriva proprio dal fatto che è passato in secondo piano il rapporto di sfruttamento, per cedere il posto al rapporto nell'esercizio del potere di decisione.

E' evidente che fino a quando la parola d'ordine, l'obiettivo centrale della lotta, era lo sfruttamento, si aveva un'esasperazione della conflittualità. Quando l'asse dell'attenzione e dell'azione si sposta verso la partecipazione, si cerca una formula di soluzioni partecipative e, quindi, contestative e collaborative insieme; si entra in questa complicata dialettica di partecipazione, contestazione, cogestione,

autogestione, nella quale, appunto, dobbiamo sforzarci di vedere chiaro per non rimanere affascinati da qualche mito.

Condivido quanto ha detto Giugni a proposito del carattere mistificatorio di qualsiasi forma di cogestione, che tenda a creare l'illusione di un superamento della conflittualità insita nel rapporto di sfruttamento, che non è scomparso, anche se è passato in qualche modo in secondo piano nella nostra tematica.

Costruire l'autogestione

Allora credo che dobbiamo intendere il processo di costruzione di forme di autogestione, e non la conquista d'"amblée" di un sistema autogestito, come un processo di conquista graduale di un potere all'interno dell'impresa, parallelamente alla conquista graduale del potere nello stato e nella società.

Credo che non esista un modello autogestionario; credo che i nostri compagni francesi vadano forse un po' troppo avanti quando hanno parlato o parlano di un modello autogestionario; credo che dobbiamo parlare di un processo di passi graduali da compiersi verso forme di autogestione, che ha nella fase attuale, nel nostro paese, come protagonisti i sindacati, in quanto tende a far leva su tre fondamentali elementi. Primo, l'informazione, certo, ha perfettamente ragione Giugni quando dice che in un'impostazione contrattualistica, vertenzialistica, l'informazione serve a ben poco; anzi, paradossalmente, quasi provocatoriamente egli diceva "quanto più si è disinformati, tanto meglio si contratta"; questo è vero, ma nel momento in cui si tende a superare lo schema contrattualistico per passare ad uno schema partecipativo e, in prospettiva, addirittura autogestionario, l'informazione diventa un elemento essenziale. E accanto e parallelamente a questa, il secondo elemento essenziale è la formazione, cioè la capacità di trattare l'informazione e farne strumento di azione e di esercizio di potere. Ecco allora il terzo elemento, l'esercizio del controllo, ma del controllo contestativo e non di un controllo che si traduce in una assunzione di corresponsabilità.

Io condivido la posizione di coloro che sostengono – mi ha fatto piacere veder sostenuta questa posizione anche nello stesso partito socialista francese – che sarebbe un gravissimo errore, per il movimento operaio, lasciarsi agganciare in forma di corresponsabilità nell'

illusione di partecipare al potere aziendale, quando invece questo potere, nell'economia capitalistica, non può che essere esercitato, in ultima analisi, autocraticamente dall'imprenditore.

Questa fase iniziale è una fase per la quale non occorre fare appello soltanto all'immaginazione, è una fase già in corso di realizzazione. Il sindacato già interviene, già è attivo sul terreno dell'informazione, della formazione e dell'esercizio del controllo.

Per riprendere una riflessione di Giugni, se questi aspetti dell'azione sindacale non devono essere puramente strumentali ai fini contrattualistici, ma devono proiettarsi anche verso traguardi e obiettivi autogestionali, allora bisogna rendersi conto, fin da ora, che impostare il problema in questi termini coinvolge molti altri aspetti estremamente importanti della condizione operaia nella società capitalistica e nella fase di transizione, nella quale questo processo si colloca; perché conquista di informazione, processo di crescita attraverso la formazione, esercizio di un controllo crescente, non può non avere conseguenze anche sul tipo di divisione del lavoro, sulla condizione operaia, sul modo di lavorare. Anche qui Giugni è stato felice nell'accenno, che ha fatto a questo proposito, quando ha detto che per l'operaio si tratta di diventare produttore nel senso gramsciano.

Autogestione e condizione operaia

L'operaio che deve diventare autogestore è un operaio completamente diverso, per livello di cultura, da quello che è l'operaio quale il capitalismo oggi lo costringe ad essere. E' evidente che non sarà possibile assoggettare il nuovo tipo di operaio, l'operaio capace di autogestione, a un lavoro parcellizzato, quale è quello che consegue dal tipo di divisione del lavoro che domina nell'economia capitalistica. Quindi, dobbiamo anche darci carico di questo tipo di problema; altrimenti ci troveremmo di fronte a quella nuova figura di operaio produttore, che non sarà più disponibile per quel tipo di lavoro, che oggi rappresenta una parte importante della domanda di lavoro. Dobbiamo stare attenti che attraverso questa crescita culturale – se vogliamo puntare all'autogestione – della classe operaia si determinerà uno sfasamento ancora maggiore di quello oggi esistente fra la domanda di lavoro, sulla base di una certa divisione del lavoro, e l'offer-

ta di lavoro, che andrà sempre più modificandosi nella sua qualificazione, per effetto di quella modificazione nella natura, nella identità dell'operaio.

Rapporti politici e rapporti di produzione

L'altra osservazione che voglio fare, a proposito di questo modo di concepire l'autogestione come processo, come conquista graduale di poteri all'interno dell'impresa, è che un'autogestione così concepita è un'autogestione che presuppone un certo rapporto di forza politica, e cioè quel processo di conquista della autogestione è necessariamente trainato al livello politico.

Non si punta attraverso l'autogestione a un mutamento dei rapporti di produzione, che poi dalla struttura si trasferisce alla sovrastruttura e trascina dietro di sé un mutamento dei rapporti politici al livello dello stato; al contrario, invertiamo questa posizione della teoria marxista e diciamo che puntiamo su un mutamento dei rapporti politici per dar luogo al mutamento dei rapporti di produzione all'interno dell'impresa. Se autogestione è conquista graduale del potere, se autogestione è, in qualche modo eutanasia dell'imprenditore privato, è evidente che non si può chiedere all'imprenditore privato di collaborare a questa opera; invece, la chiave – diciamo così – di tutta la tendenza partecipativa è quella di persuadere l'imprenditore a dar luogo a forme di maggiore partecipazione, acconsentire, accettare o subire il controllo delle sue scelte di investimento, il controllo delle sue decisioni programmatiche: allora, nel momento in cui con queste richieste di controllo noi gli prospettiamo che tutto questo è in funzione del suo totale esautoramento e, quindi, della sua totale scomparsa, non credo che questo sia possibile realizzarlo, se non c'è un quadro politico, un potere politico al livello dello stato, che spinge in questa direzione.

Autogestione, imprenditorialità e impresa

Ma qui, attenti, c'è un altro avvertimento da fare, un'altra insidia da evitare. Quando io dico che in questo modo si punta ad una specie di eutanasia dell'imprenditore privato e alla trasformazione, alla cre-

scita dell'operaio in produttore nel senso gramsciano, non intendo dire che questo operaio produttore con il consiglio di gestione della impresa autogestita sostituisce l'imprenditore. A mio avviso lo sostituisce per quello che riguarda l'organizzazione del lavoro, il modo di lavorare e via di seguito, tutti gli aspetti concernenti la condizione operaia, il modo di organizzare l'attività produttiva dell'impresa; ma la funzione precipua dell'imprenditore, la scelta imprenditoriale di fronte al rischio e all'incertezza, la previsione, l'anticipazione, non è il consiglio dei lavoratori nella fabbrica autogestita che può esercitarle: qui interviene la pianificazione, il programmatore democratico.

Credo che vada evitata l'illusione, che l'autogestione sostituisce l'imprenditorialità. No: se di sostituzione dell'imprenditorialità privata si può e si deve parlare, se ne può e se ne deve parlare nella prospettiva della pianificazione, di scelte programmatorie, assunte dagli organi democratici dello stato, che, per essere democratici, certo, devono appoggiarsi a un tessuto di democrazia industriale, che parallelamente deve essere costruito a livello dell'impresa.

Allora, certo, mi pare che può essere valida l'immagine usata da Cafagna, e citata da Giugni, dell'impresa come campo di forze. Siccome mi pare importante questo concetto, voglio qui leggere testualmente quello che Cafagna ha scritto nel suo appunto: "L'impresa come un campo di forze, nel quale operano le forze che sono rappresentate dal capitale in senso tradizionale, dall'imprenditorialità, dalla tecnostruttura, dalle maestranze interne, dal movimento sindacale nazionale, dallo stato, dalle istituzioni finanziarie, ecc."

Qui, però, nasce un quesito che non possiamo ignorare, che non possiamo lasciare in sospeso. Va bene, campo di forze è un modo di dire; ma stiamo attenti che un'impresa così travagliata, così intrecciata da forze contrastanti, può essere anche un campo di debolezze per quanto riguarda l'esercizio della sua funzione; perché, nell'intreccio dialettico di queste forze, l'impresa può anche trovarsi paralizzata. Fin quando manteniamo la nostra scelta per l'economia aperta e, quindi, per un'economia che deve essere competitiva in campo internazionale, le teorie sull'impresa come campo di forze, sull'impresa quale crogiuolo di tutti questi movimenti sono affascinanti, però poi rischiamo di trovarci di fronte ai nostri concorrenti con un'impresa in cui magari si discute molto ma in cui si produce pochissimo o a costi estremamente elevati.

E qui torna quel discorso a proposito della impossibilità del socia-

lismo in un solo paese, e anche della autogestione, del sindacalismo avanzato e combattivo, di una sostanziale redistribuzione del reddito in un solo paese, se, ripeto, si mantiene la scelta dell'economia aperta. Quindi la necessità di fare questi confronti molto interessanti, come quelli che ha fatto Giugni, con le esperienze di co-gestione tedesca, con la posizione che è emersa da parte delle *trade unions* in Gran Bretagna, con i nostri compagni francesi a proposito del loro modo d'impostare l'autogestione. Dobbiamo trovare un denominatore comune; non possiamo, così, con la sufficienza che spesso abbiamo a questo proposito, guardare un po' dall'alto in basso i tedeschi o gli inglesi e commiserare la classe operaia di quei paesi, che si adatta in modo troppo condiscendente a formule di compromesso con i padroni capitalistici; no, dobbiamo discutere, dobbiamo confrontarci, dobbiamo trovare delle linee di azione comune.

Certo, credo anch'io che non possiamo farci mettere la camicia di forza della "società europea", del modello unico di partecipazione tipo *Mitbestimmung* a livello europeo; certo, dobbiamo contrastare queste soluzioni sbrigative sul terreno giuridico, che poi si rivelerebbero impraticabili; però, questo problema non lo possiamo eludere, non lo possiamo scansare; tutto questo di cui noi parliamo non è possibile in un solo paese; dobbiamo questi temi portarli alla discussione a livello europeo e dobbiamo evitare ogni forma di sciovinismo, ogni forma di autarchia anche culturale, che spesso è anche soltanto sub-culturale perché si nutre di imitazioni anche se in termini contestativi.

3. PROBLEMI POSTI AL SINDACATO PER UNA DEMOCRAZIA INDUSTRIALE

di Giorgio Benvenuto

Ritengo che sia la relazione di Giugni quanto le cose dette da Giolitti ci pongano la necessità di riflettere attentamente.

Occorre infatti una visione più netta e più precisa nel momento in cui si affrontano i problemi della democrazia industriale, della partecipazione, del maggiore potere all'interno della fabbrica nel quadro di una società in profondo mutamento, mitigando gli entusiasmi ed utilizzando molto realismo. Per questo desidero immediatamente sgomberare il terreno da due possibili equivoci: il primo dei quali è quello relativo all'ipotesi di cogestione. Certo, è importante affrontare con minore "disprezzo", come ammoniva Giolitti, un confronto con le esperienze che sono maturate in altre realtà europee; comunque occorre precisare che l'ipotesi di cogestione è lontanissima ed è improponibile, così com'è, nella realtà politica del nostro paese.

No alla cogestione

Non mi si accusi di schematismo, ma cogestione significa integrare il sindacato in un sistema che tende alla conservazione rigida delle sue caratteristiche di fondo e quindi alla riproduzione degli squilibri sociali, delle disuguaglianze, delle aree di privilegio assegnando al sindacato un ruolo subalterno di mera copertura in cui non vi è spazio di intervento attivo per modificare in senso democratico l'equilibrio del sistema.

Una proposta dunque profondamente contraria all'impostazione strategica maturata unitariamente nel corso di questi ultimi anni. Le stesse forze della sinistra, ormai alle prese con la definizione di una

strategia ed un programma di governo, si muovono lungo una strada su cui non è possibile l'utilizzazione di esperienze cogestionarie fatte in altri paesi.

Confermo tutta la mia predisposizione al "minor disprezzo" possibile, ma come non considerare il fatto che sono le forze della conservazione politica ed economica a sostenere queste tecniche?

Come non riflettere sul fatto che esse vengono avanzate non in una fase di alta congiuntura economica, bensì nel mezzo di una delle più drammatiche crisi che il nostro paese abbia attraversato dalla liberazione ad oggi?

Se è vero infatti che le sorti del nostro paese possono essere risollevate soltanto con la partecipazione dei lavoratori, è altrettanto vero che la strada della crisi non ha sbocco se ad essi si chiede un atto di abdicazione e di rinuncia alla propria capacità di lotta ed alla propria autonomia. Invece la proposta della cogestione questo persegue.

Per questo sono convinto che questa è una ipotesi lontana ed inaccettabile sia perché non aiuta la soluzione dei problemi del paese, sia perché si limita a fare il verso alla formidabile domanda di partecipazione e di democrazia espressa dai lavoratori all'interno delle fabbriche. Del resto esperienze particolari di cogestione non mancano neanche nel nostro paese e ad esse non è certo possibile riferirsi se non in termini profondamente negativi: basti pensare al tipo di presenza che il sindacato ha espresso soprattutto in alcuni consigli di amministrazione del settore del pubblico impiego dove il sindacato, anche quando era espressione di grandi forze avanzate, ha finito o per trasformare questa presenza in fatto di carattere corporativo o per non incidere a fondo sulle scelte.

Penso al consiglio di amministrazione delle F.S. al cui interno il peso determinante del sindacato (di un sindacato peraltro indubbiamente forte e combattivo) non riesce ad incidere su determinate scelte. Lo stesso dicasi della presenza sindacale all'interno del consiglio di amministrazione delle Poste.

Nell'un caso e nell'altro l'impegno dei rappresentanti dei lavoratori ha finito per ripiegare su battaglie di indubbio stampo corporativo tipo la casa per il ferroviere o per il postelegrafonico, il circolo ricreativo efficiente e finanziariamente ben dotato, la tessera di riduzione ferroviaria, ecc.

Non vi è dubbio che simili esperienze di partecipazione sindacale siano state in buona parte determinate da condizioni politiche ogget-

tive favorevoli allo sviluppo di comportamenti corporativi presenti negli enti pubblici; tuttavia la sottolineatura negativa resta e da essa non si può prescindere nell'esprimere giudizi sulle ipotesi di cogestione.

L'esperienza ci insegna inoltre che non sono praticabili neanche quelle altre forme che io definisco "improprie" di partecipazione del sindacato, quelle cioè che si vorrebbero realizzare attraverso la pratica degli incontri triangolari fra governo, sindacato e padroni. L'esperienza e le dispute senza fine, tipiche del confronto sviluppatosi negli anni '60, hanno dimostrato che il mettere allo stesso tavolo le forze politiche, i rappresentanti dei lavoratori e le forze del padronato non risolve il problema di una maggiore partecipazione dei lavoratori, quindi di una maggiore democrazia, e di un maggiore consenso intorno ai programmi.

Costruire l'autogestione

Per quanto riguarda poi il problema dell'autogestione io credo che sia Giugni che Giolitti abbiano posto la questione in termini corretti. Quella dell'autogestione è senz'altro una tematica importante destinata ad attrarre gran parte del dibattito politico-economico dei prossimi anni. Tuttavia noi corriamo il rischio di un approccio a questo problema più come fatto imitativo verso altrui idee che, come l'esperienza francese, appaiono vincenti, piuttosto che porsi i problemi concreti che la questione solleva nella realtà specifica del nostro paese.

In queste condizioni non di rado il problema viene affrontato con notevole entusiasmo, ma anche con una buona dose di improvvisazione, il che produce non pochi rischi di trasformare il discorso in una grossa fuga in avanti. Personalmente, ad esempio, ritengo che siano da valutare con grande senso critico alcune esperienze cosiddette di "autogestione" vissute in questi ultimi anni dal movimento sindacale. Mi riferisco ai casi in cui i lavoratori italiani (ma anche quelli francesi, come nel caso della Lip) si sono dovuti assumere il compito non solo di produrre, ma di governare la fabbrica di fronte alla decisione padronale di abbandonare al suo destino la fabbrica ormai ritenuta improduttiva. In questi casi i lavoratori non sono stati chiamati a dirigere linee di sviluppo produttivo, nè sono stati protagonisti di

scelte strategiche, ma si sono dovuti improvvisare imprenditori privati per difendere il loro posto di lavoro minacciato. Ora appare evidente come simili esperienze abbiano poco a che vedere con l'autogestione, mentre, molto più correttamente vanno fatte rientrare nell'ambito della politica di difesa dei livelli occupazionali minacciati dalla recessione produttiva e dalla crisi economica. Una scelta di lotta, dunque, determinata dalle condizioni in cui il sindacato si trova ad operare, non un punto di riferimento strategico poiché credo che se dovessimo concepire l'autogestione come una appropriazione da parte dei lavoratori di quelle iniziative che vengono espulse dal tessuto produttivo della logica del profitto capitalistico, commetteremmo un grosso errore. Oltretutto appare abbastanza chiaro come non basta avere, in una società come la nostra, la proprietà dei mezzi di produzione di questa o quella fabbrica per risolvere il problema dell'autogestione. Esso deve fare i conti con la struttura della società nel suo complesso con i suoi meccanismi produttivi, con i suoi sistemi di distribuzione delle risorse, con i problemi della rete commerciale, con i problemi di orientamento della domanda di mercato, ecc.

Che significato dare dunque all'autogestione che non sia perdente o velleitario? Non vi è dubbio che l'unica strada è quella di collocare l'autogestione nella prospettiva della conquista, via via crescente, di maggior potere all'interno della fabbrica che non sia fine a se stesso ma che sia legato ad una prospettiva generale di conquista di maggior potere nel paese da parte dei lavoratori. Solo in questo modo l'autogestione diventa non una fuga in avanti, non uno "slogan" o una parola che strappa gli applausi, ma una prospettiva politica seria e credibile. Quando il segretario del Partito socialista De Martino dalla tribuna congressuale ha detto che "bisogna puntare all'autogestione delle partecipazioni statali" tutti abbiamo applaudito. In realtà riflettendo attentamente credo che dovremmo essere seriamente preoccupati per la grande confusione di idee e di impostazione che ancora pesa sul dibattito in corso. Per questo va compiuto un maggiore sforzo di attenzione verso i mutamenti che in questi anni sono intervenuti all'interno della società italiana. E in tal senso non è possibile prescindere dall'analisi di uno dei protagonisti principali di questi mutamenti: il movimento sindacale.

Pur non volendo fare la storia del sindacato credo che il discorso non possa non muovere dalle grandi battaglie del 1969. A partire da quella fase il movimento sindacale ha posto al centro delle lotte

dentro la fabbrica non più i problemi di carattere puramente salariale e normativo ma questioni più generali di controllo e di potere rispetto alla condizione operaia dentro la fabbrica, alla organizzazione del lavoro, all'effettiva tutela della salute, ecc.

In questo modo si creavano le condizioni per realizzare intorno alle battaglie sindacali, all'interno della fabbrica, un'ampia aggregazione di forze sociali prospettando per questa via la creazione di un nuovo blocco sociale più avanzato e democratico. Da queste nuove battaglie sono scaturite grandi conquiste, come lo statuto dei diritti dei lavoratori, che hanno segnato una svolta non soltanto nei rapporti sindacali nella fabbrica ma anche nella legislazione che regola i rapporti di lavoro.

In questo clima il problema dell'unità trovò la forza per liberarsi delle pastoie diplomatiche che fino a quel momento l'avevano fatta procedere così lentamente divenendo anch'essa il prodotto di una conquista dal basso. Ma in quel periodo furono commessi anche degli errori, il primo dei quali fu certamente quello di attardarsi non poco in una visione parasindacalista di supplenza nei confronti delle forze politiche rispetto alla realtà del sociale. Come è stato un errore circoscrivere il processo di rinnovamento sindacale scaturito dalle lotte del '69-71 nell'ambito della fabbrica conquistando in essa nuovi livelli di potere e nuovi strumenti di democrazia che però non siamo riusciti a portare all'esterno.

Ciò ha finito con il produrre un movimento a forbice fra l'azione sindacale sul luogo di lavoro e l'azione sindacale sul terreno delle riforme. Abbiamo, infatti, affrontato le battaglie del sociale con le vecchie strutture del sindacato creando una profonda divaricazione fra una linea all'interno del posto di lavoro espressione diretta dei lavoratori ampia e partecipata ed una linea al di fuori fortemente mediata a livello delle tre confederazioni. Peraltro il vuoto di elaborazione e di partecipazione di base ha fatto si che il problema delle riforme fosse affrontato come se si trattasse di un contratto di lavoro. Ma la cosa ancora più interessante è che la rivendicazione "contrattuale" delle riforme è stata sempre accompagnata da una pressocché totale assenza di giudizio sul merito del quadro pubblico ignorandone non solo le caratteristiche, ma anche le eventuali responsabilità per la mancata realizzazione del processo riformatore.

Si è così stabilita una curiosa situazione in base alla quale alla lotta per le riforme veniva data una impostazione "contrattuale" ma con-

temporaneamente veniva negata l'esistenza di una controparte. Insomma ad una premessa errata faceva sempre seguito uno sviluppo rivendicativo ancora più sbagliato.

Inoltre la battaglia delle riforme è quasi sempre venuta avanti come una battaglia tesa al recupero di efficienza da parte del sistema e quindi in grado di passare con qualunque quadro politico.

Su questa strada non hanno tardato ad arrivare gli insuccessi e le delusioni i quali, di fronte al ritardo dell'azione riformatrice, di fronte alla assenza di un processo critico che consentisse di superare gli errori di impostazione e di adeguare gli strumenti di lotta, hanno contribuito ad avviare un processo di revisione della linea sindacale che ad un certo punto si è concretizzata con l'iniziativa della contrattazione degli investimenti a livello dei settori, dei grandi gruppi, ma anche di singole aziende; abbiamo cercato, cioè, di affrontare i problemi con delle scelte costruite dal basso e che si muovevano in una dimensione per così dire microeconomica, anche se potevano riguardare la contrattazione degli investimenti con la Fiat, con la Zanussi o con la Montedison.

Su questo terreno abbiamo ottenuto significative vittorie le quali però, siccome prescindevano da un punto di riferimento politico più ampio ed erano legate tutte ad un confronto fra i lavoratori e gli imprenditori, sono state spazzate via appena la situazione economica del paese ha dato segni di recessione; per cui quelle conquiste, che erano il risultato di un rapporto di forza con l'imprenditore ma prescindevano da una valutazione complessiva sul quadro politico e da un rapporto con le stesse forze politiche, si sono vanificate; in questo modo tutto un filone, lungo il quale abbiamo costruito la battaglia rivendicativa nei chimici, nei tessili e nei metalmeccanici, su una linea di contrattazione disaggregata degli investimenti, è rimasto privo di effetti risolutori ed in definitiva svuotato dall'incalzare della crisi.

La crisi si è dunque rivelata una variabile del tutto indipendente che il sindacato non è stato in grado di padroneggiare e ciò perché esso si è privato della sua capacità critica sulle questioni del quadro politico.

Più potere nelle fabbriche

In definitiva l'esperienza degli ultimi due anni ci ha fatto comprendere come l'intervento contrattuale a livello di azienda sugli investimenti da solo non aveva possibilità di resistere nel tempo. Per questo abbiamo caratterizzato le piattaforme rivendicative allargando la dimensione del confronto sulla base di due richieste:

1. quella dell'acquisizione dei poteri di informazione sugli investimenti, sui processi di ristrutturazione e di riconversione aziendale, ecc.;
2. quella di una contrattazione preventiva di tutti i problemi riferiti alla mobilità della manodopera, al decentramento produttivo, alle ristrutturazioni tecnologiche e produttive all'interno della fabbrica.

E' singolare che su queste richieste, sulle quali abbiamo constatato un elevato grado di resistenza da parte del padronato si sia dovuta registrare una generale disattenzione, anche da parte di economisti e di forze politiche che pure sono vicini al movimento sindacale.

Probabilmente non è stato colto il vero significato che sta alla base delle nostre rivendicazioni e cioè il tentativo di affrontare nel concreto i problemi della democrazia industriale, dell'avvio di un processo che parte dal basso e che è coerente con la prospettiva dell'autogestione.

Di questo scontro si tende, invece, a darne una interpretazione, in una chiave che non esito a definire falsante e riduttiva: quella cioè dei puri costi del contratto.

In questo modo si è privilegiata una visione tutta salariale delle piattaforme smarrendo il significato di scontro sui problemi del potere in fabbrica.

Una tale mistificazione, anche quando viene prodotta in buona fede, va decisamente respinta non solo perché non corrisponde al senso del grosso dibattito che ha visto impegnati migliaia di Consigli di fabbrica nella fase di definizione delle piattaforme, ma perché, tra l'altro, mira a neutralizzare la grande carica innovativa che è contenuta nelle piattaforme rispetto al ruolo conservatore ed arretrato che sempre più caratterizza il blocco sociale e di potere rappresentato dalla Dc. Anche per questo non deve sorprendere se la Dc è fra le

maggiori promotrici di un orientamento economico-sindacale che tende a trasformare la domanda di maggiore democrazia e di maggiore partecipazione contenuta nelle lotte contrattuali dei lavoratori in una questione connessa unicamente alla dimensione salariale dei contratti.

Per parte nostra abbiamo più volte chiarito che una simile mistificazione non è possibile ed anzi siamo convinti che proprio attraverso la via della acquisizione di maggior potere di controllo democratico da parte del sindacato sarà possibile orientare il confronto su scelte di maggiore peso e responsabilità (a cui il sindacato certamente non si sottrarrà) come potrebbero essere ad esempio quelle di una visione chiara della contrattazione nei prossimi tre anni. Invece tutto ciò che questi signori sono capaci di fare è di chiedere al sindacato dimostrazioni di "responsabilità politica" accettando lo scaglionamento del salario, rispondendo – come si suol dire nel gioco delle carte – picche al gioco di quadri.

Per giunta il governo Moro – perfetto interprete politico degli orientamenti sociali della Dc – non si esime dal giocare un ruolo di pressione diretto ed immediato sulla vicenda contrattuale non rappresentando (come dovrebbe essere) un elemento di mediazione ed un punto di riferimento per le parti, ma intervenendo in maniera chiara ed esplicita a fianco della Confindustria con proposte che non esito a definire gravissime sino al limite della provocazione.

Mi riferisco al patrocinio offerto alla proposta di una soluzione centralizzata dei contratti, che prescinda dalla specificità delle singole piattaforme – frutto di diverse realtà produttive – e tappi la bocca a milioni di lavoratori in lotta con una manciata di monetine svalutate o magari, come va proponendo il prof. Andreatta (dando con ciò prova di insospettate doti comiche) con un po' di buoni-pasto.

Mi riferisco ancora alla proposta di bloccare la contingenza in maniera indiscriminata dimenticando (o facendo finta) che la dinamica accentuata della contingenza è la conseguenza e non la causa dell'aumento del costo della vita.

Nel contesto di questo discorso sembra peraltro venire avanti un altro disegno che non è mai stato abbandonato dai padroni in questi anni, ma che in questa situazione sembra possibile riscattare dai passati insuccessi grazie al persistere della crisi economica e che è quello di un profondo arretramento del peso sindacale nella realtà del paese.

Il disegno questa volta non è privo di una sua abilità in quanto più

che proporre la mortificazione politico-organizzativa del sindacato sembra sostenerne una evoluzione in chiave moderata assegnandogli magari il compito di autorità salariale, punto e basta.

Anche in questo appare abbastanza emblematico il comportamento del governo Moro il quale tende al confronto con il sindacato a fatti ormai compiuti; mentre pensa di risolvere i problemi, anche quelli inerenti il mondo sindacale, con colloqui privilegiati con questa o quella forza politica.

Insomma, a questo punto occorre dire con chiarezza che stiamo correndo il rischio di essere ricacciati nei prossimi mesi su un terreno di scelte che nulla hanno a che vedere con l'acquisizione di maggior potere nella fabbrica e nella società ma su scelte di carattere difensivo dove il sindacato sarà sempre più costretto a correre dietro il salario o a difendere l'occupazione in maniera disperata, così com'è e dove è.

Di qui la necessità di recuperare pienamente il valore politico complessivo delle piattaforme respingendo la loro riduzione ad un problema meramente salariale e sottolineando che ad esse è legata la prospettiva di uno sviluppo coerente delle linee generali che il sindacato è andato elaborando nel corso di questi ultimi anni.

Di qui la necessità di ricollocare al centro del dibattito la richiesta dell'acquisizione di effettivi poteri di informazione all'interno della fabbrica come possibilità concreta di esercizio del controllo democratico dal basso su tutte le questioni che riguardano le prospettive produttive, quelle occupazionali, i processi di ristrutturazione, ecc.

Non sappiamo che farcene di una informazione di tipo burocratico che si risolva magari in uno scambio epistolare di documenti e di punti di vista. Vogliamo invece delle precise sedi di confronto e su questo abbiamo chiamato la confindustria a discutere. Aggiungo che tali sedi dovranno consentire il massimo di omogeneità possibile per un corretto uso delle informazioni, cosa che riteniamo praticabile individuando, oltre alle fabbriche con certe dimensioni, un livello territoriale di confronto e di verifica.

Un'informazione dunque non fine a se stessa ma coerente con l'impegno del sindacato in direzione di un diverso quadro economico entro il quale l'esigenza fondamentale di salvaguardare i livelli complessivi dell'occupazione si saldi con un disegno coerente di riconversione dell'apparato produttivo.

In tal senso questioni importanti come la mobilità della manodopera possono diventare un terreno serio di confronto rispetto a cui il

sindacato si dichiara disponibile non solo a discutere ma anche ad assumersi delle responsabilità. Purché in ciò ci si intenda chiaramente. Il nostro senso di responsabilità non intendiamo misurarlo (né permettiamo a nessuno di farlo) in base al quadro delle pure convenienze imprenditoriali. Le nostre disponibilità non possono avere che un metro di valutazione che è quello di un disegno generale che veda certamente impegnate tutte le forze attive in un grosso sforzo per condurre il paese fuori dalla crisi ma con soluzioni e strumenti che pongono al centro i problemi della salvaguardia occupazionale e la difesa delle condizioni complessive di lavoro. Su questa strada noi siamo pronti ad assumerci le responsabilità che le circostanze richiedono. Infatti se c'è un errore che al movimento sindacale può essere imputato esso non è quello di essersi assunto insufficienti responsabilità, ma è in realtà quello di aver trattato gli investimenti, prescindendo da una indicazione politica di programmazione che facesse da punto di riferimento.

E' mancata in sostanza (e manca tuttora) una chiara definizione dei bisogni del paese a cui spesso si è sostituita una elencazione un po' lamentosa dei mali e delle deformazioni strutturali del sistema messe a nudo dalla crisi.

In tal senso era inevitabile che lo sviluppo dei poteri contrattuali dentro la fabbrica procedesse più o meno autonomamente rispetto alle tendenze in atto a livello del quadro politico-economico complessivo.

E' su questo punto che il discorso merita un serio approfondimento cominciando con il dire che noi leghiamo il problema della maggiore democrazia e del maggior potere all'interno delle fabbriche, non ad una dimensione dei problemi della crisi per così dire microeconomica, ma che leghi l'acquisizione di maggior potere a delle scelte di carattere generale in cui vi sia un preciso livello di responsabilità delle forze politiche. Mi pare che a questo punto un ultimo problema da porre sia quello del rapporto fra la strategia del movimento sindacale ed il quadro politico.

In tal senso esiste un intreccio fra la possibilità di pieno sviluppo dei nuovi strumenti di potere di informazione e la necessità di determinare un diverso quadro politico che dia credibilità democratica alle prospettive di superamento della crisi.

Anzi sono personalmente convinto che o c'è un nuovo quadro politico o le battaglie che noi facciamo corrono il rischio di restare

battaglie generiche perdenti e marginali. Non è questa una indicazione partigiana a favore di uno schieramento politico di governo, ma una constatazione di fatto circa la ormai comprovata impossibilità di risolvere i problemi del paese e dei lavoratori con coloro che sono i responsabili stessi degli indirizzi politico-economici sbagliati che hanno scatenato l'attuale crisi.

Senza un diverso quadro di certezze, senza un diverso punto di riferimento politico si corre soltanto il rischio di bruciare inutilmente tutte le disponibilità del sindacato sull'altare degli interventi di salvataggio e di tamponamento ora di qualche bilancio di settore e di fabbrica ora della quotazione della lira.

Il sindacato come dicevo prima è disponibile a discutere entrando anche nel merito delle questioni connesse alla dinamica contrattuale dei prossimi tre anni, ma non per negarla o magari sopprimerla ma per dargli invece un diverso indirizzo centrato prevalentemente sulle questioni del controllo degli investimenti, delle prospettive produttive ed occupazionali, ecc.

A livello più generale siamo invece disponibili per una contrattazione che affronti il problema degli scatti di anzianità, dell'indennità di quiescenza, di quei tipi di struttura salariale che possono divenire contradditori con le impostazioni generali del sindacato.

Quale ultima considerazione desidero sottolineare come il diritto d'informazione che puntiamo a realizzare nella fabbrica rappresenta un elemento di autonomia che vale nei confronti del padronato oggi e può valere domani anche nei confronti di un quadro politico diverso. Personalmente dissento da coloro i quali sostengono che "un quadro politico diverso porta il sindacato a dover rinunciare alla sua autonomia".

L'autonomia sindacale va invece tenacemente difesa anche in presenza di un quadro politico diverso, perché essa appare come l'unica condizione non solo per riprendere il cammino unitario da tempo interrotto, ma per garantire la presenza di una forza dialettica fondamentale nel contesto di una società pluralista come la nostra. Autonomia significa quindi smentire nettamente anche quei settori presenti nel movimento i quali pensano che le compatibilità del sindacato vadano definite sulla base delle convenienze delle forze politiche candidate a realizzare un nuovo quadro politico.

Alcune cose dette da Bobbio mi paiono profondamente vere. In particolare mi pare estremamente utile riflettere su quanto egli diceva

circa il fatto che là "dove c'è il socialismo non c'è il sindacato e dove c'è il sindacato non c'è il socialismo".

Per conciliare questi termini, che apparirebbero antitetici, non c'è che una possibilità: lavorare in una ipotesi dove autogestione significa maggior potere; significa diritto di controllo, significa un rapporto con un quadro politico diverso; significa coerenza con una strategia più generale in cui il movimento sindacale possa contribuire autonomamente da una parte a risolvere i problemi del paese e dall'altra ad affermare pienamente la prospettiva dell'autogestione.

4. FABBRICA E TERRITORIO NELLA STRATEGIA SINDACALE

di Riccardo Chiaberge e Maurizio Giancola

Progetto socialista e democrazia economica costituiscono i termini di un'unica problematica, sotto il profilo logico ancor prima che politico.

La riaffermazione di questa esigenza di elaborazione culturale si ripropone "a fortiori", a fronte della carenza di precisi riferimenti operativi (i così detti modelli dell'ingegneria politico-sociale). E' proprio sulla base di questa constatazione che l'edificazione del socialismo deve essere assunta come progetto – ancor tutto da definire e da costruire – e non come schema, ove non si volesse ricadere in una concezione statalistico-autoritaria o meramente assistenziale.

La democrazia dei produttori

Nell'ambito di una logica progettuale di questo tipo, il riferimento d'obbligo è all'autogestione o democrazia dei produttori, tematica oggi particolarmente dibattuta dal socialismo francese.

E' tuttavia doveroso sottolineare come questo carattere di riferimento all'autogestione operi più in termini di valore che non di concreto disegno politico, rappresentando a tutt'oggi l'autogestione un modello affascinante ed ottimale, ma privo di precisi contenuti e soprattutto gravido di problemi ancor tutti da definire.

La constatazione di queste difficoltà, teoriche e pratiche al tempo stesso, non deve però esimerci dall'approfondire una problematica orientata in questa prospettiva, sotto il profilo del giudizio di valore; ove però – e questo è a nostro parere molto importante – si sappiano individuare ed affrontare i necessari passaggi intermedi.

La scelta della prospettiva autogestionale porta, necessariamente, a

considerare come riduttiva ed inadeguata ogni ipotesi di cogestione o partecipazione istituzionalizzata, sul tipo della *Mitbestimmung* tedesca; ipotesi, del resto, improponibile nel contesto italiano per tutta una serie di motivi, che vanno dalla concreta realtà politico-economica del paese all'indisponibilità culturale del movimento operaio italiano.

Riteniamo pertanto che l'ipotesi più realistica, l'unica – a nostro giudizio – oggi proponibile e che, soprattutto, è realistica in senso dinamico e non statico, sia quella della progressiva estensione degli spazi del controllo operaio.

Più controllo in fabbrica, sul territorio, nelle istituzioni

Questa ipotesi di controllo o di partecipazione conflittuale, permanentemente disponibile al confronto su sempre nuovi problemi ed alla creazione di più avanzate strutture partecipative, è stata, del resto, l'ipotesi-guida della azione del movimento sindacale italiano negli ultimi anni. Tale strategia, per essere coerente e credibile, necessita di un'articolazione, sia in termini di concreti contenuti rivendicativi sia in termini di livelli di organizzazione e di intervento sindacale.

A nostro giudizio, possono essere definiti tre livelli d'intervento, ai quali corrispondono specifiche tematiche rivendicative. Un primo livello dell'azione di controllo da parte dei lavoratori è quello della fabbrica. A questo livello si situa la contrattazione sull'organizzazione del lavoro, sulle ristrutturazioni, sull'occupazione e la mobilità intra-aziendale del lavoro. Elemento unificante di tale azione è la domanda di democratizzazione delle informazioni e delle conoscenze.

Un secondo livello è quello della struttura territoriale. Come meglio vedremo in seguito, è proprio a questo livello che possono realizzarsi più ampie articolazioni sociali ed aggregazioni autogestite sulla vastissima tematica della "qualità della vita".

La domanda di riforma, storicamente partita dal livello territoriale – ad esempio, problemi dell'urbanizzazione – può concretarsi in un permanente confronto fra le diverse componenti sociali e gli enti locali.

Il livello più elevato della partecipazione conflittuale del sindacato

alle scelte ed alle decisioni è quello della formulazione degli indirizzi di politica economica.

Una difesa dell'occupazione, intesa non in termini assistenziali, ma finalizzata al rilancio produttivo ed alle necessarie diversificazioni e ristrutturazioni dell'apparato industriale; lo sviluppo delle aree e dei settori depressi, Mezzogiorno, agricoltura; la problematica relativa al nuovo modello di sviluppo, oggi più che mai urgente: questi i principali obiettivi della partecipazione sindacale alle grandi decisioni di politica economica.

Sono, sostanzialmente, i problemi del come, dove, che cosa e per chi produrre; problemi che – come abbiamo specificamente visto, ad esempio, per l'occupazione – necessitano di un'articolazione a livello di unità produttiva, di strutture territoriali e di sistema economico-sociale per essere organicamente e correntemente affrontati e risolti in una prospettiva di rilancio e di democratizzazione dell'apparato produttivo del paese.

Quello che è importante sottolineare, è che il movimento sindacale deve essere in grado di collegare questi diversi livelli, attraverso un "continuum" di iniziativa politica (la strategia di conflitto-controllo) e di istituti di democrazia partecipativa, in grado di esprimere l'autentica domanda delle classi lavoratrici. Il controllo operaio e la prospettiva autogestionale devono, dunque, innanzi tutto fondarsi su di un ampio dibattito ed una sostanziale partecipazione dei lavoratori alle scelte sindacali, con precise garanzie di un'effettiva democrazia interna, ma anche in termini di concretezza e rilevanza dei contenuti dibattuti.

Il ritorno alla fabbrica e di qui al sociale

L'azione rivendicativa del movimento operaio italiano, quale si è caratterizzata soprattutto a partire dal biennio 1968-1969, per ulteriormente svilupparsi ed articolarsi negli anni successivi, è stata contraddistinta, in una prima fase, da quello che viene comunemente definito un "ritorno alla fabbrica".

L'ampliarsi della tematica sindacale verso rivendicazioni concernenti il soddisfacimento dei bisogni sociali (le riforme) e – in una successiva fase – verso profonde modificazioni del meccanismo di

sviluppo, ha trovato base e sostegno in questa riappropriazione dei problemi concernenti la condizione operaia in fabbrica.

Molteplici sono state le conseguenze di questo ritorno del movimento operaio alla fabbrica sia in termini di creazione di nuove strutture rappresentative sia in termini di concrete rivendicazioni. In particolare, "queste rivendicazioni hanno individuato nei problemi dell' ambiente di lavoro, della nocività, dei carichi di lavoro, dei ritmi, della velocità delle linee in rapporto agli organici e delle qualifiche – come scrivono Regini e Reyneri – i principali aspetti concreti con cui l'organizzazione del lavoro si presenta nella realtà quotidiana delle fabbriche capitalistiche".

Nell'affrontare questa realtà è però presto risultato evidente che, per ottenere risultati di fondo, non si poteva eludere l'ostacolo dell'organizzazione vera e propria, cioè il "modo di lavorare".

In un'analisi necessariamente schematica e sintetica come questa, non è possibile introdurre tutte le considerazioni critiche relative all'assetto organizzativo "tayloristico-fordistico", che a questo punto si imporrebbero. Basti ricordare come la crisi di tale paradigma organizzativo risulti, oggi, generalizzata a livello internazionale e come lo stesso *management* abbia cercato – soprattutto negli anni '70, attraverso la tematica della "ricomposizione delle mansioni" – di arginare gli effetti negativi di un modello di organizzazione del lavoro, ormai non più funzionale neppure ai fini di quell'efficienza produttiva per cui era stato elaborato e applicato.

Gli strumenti dell'azione sindacale

Per quanto riguarda l'azione sindacale, gli strumenti ed i centri propulsori di questa iniziativa sono stati i delegati di gruppo omogeneo e i consigli di fabbrica.

Queste nuove strutture di democrazia operaia, che dal '68-69 in avanti hanno soppiantato nella maggior parte delle aziende di una certa dimensione le vecchie commissioni interne, sono nate appunto in risposta all'esigenza di una rappresentanza funzionale e non meramente plebiscitaria degli interessi presenti sui luoghi di lavoro, di una rappresentanza, cioè, modellata capillarmente sulle articolazioni del processo produttivo e non cristallizzata, come avveniva nelle commissioni interne, in una sorta di "parlamentino" accentrato e burocrati-

co, fondato su un rapporto di delega formale e su opzioni di tipo ideologico-partitico.

La ricerca di un contatto e di una comunicazione più diretta fra rappresentanti e rappresentati – da cui il voto su scheda bianca, il ricorso all'assemblea, il diritto di revoca del delegato – doveva, nelle intenzioni delle nuove avanguardie sindacali, estendersi dai consigli di fabbrica ai livelli superiori dell'organizzazione sindacale, sia territoriali che di categoria, fino ai vertici confederali, nella prospettiva di una "rifondazione dal basso" del sindacato unitario.

Ciò non è avvenuto. Le rivendicazioni sociali e politiche della classe operaia – dalle riforme al controllo degli investimenti al nuovo modello di sviluppo – sono rimaste affidate, in gran parte, a strutture ed a gruppi dirigenti sindacali che – se si eccettuano alcune categorie di punta dell'industria – sono più o meno gli stessi che c'erano prima del '68, profondamente condizionati dalle logiche di partito e spesso culturalmente impreparati a recepire ed interpretare le nuove istanze di base.

In altre parole, il rinnovamento si è fermato al di qua dei cancelli delle fabbriche, lasciando sostanzialmente immutati gli apparati confederali e le strutture orizzontali, e quindi facendo mancare ai consigli degli sbocchi unitari nel territorio.

Così, negli ultimi anni, al progressivo allargamento dell'orizzonte rivendicativo del sindacato, non ha fatto riscontro un'effettiva continuità di iniziativa politica dalla fabbrica al territorio al governo dell' economia, e non ha corrisposto una continuità di istituti di democrazia sindacale ai vari livelli, ma, al contrario, la paralisi e la degenerazione di quelli già esistenti.

Sul piano dei concreti contenuti rivendicativi, già a livello di fabbrica si può constatare come la problematica relativa all'organizzazione del lavoro abbia subito un sostanziale arretramento, indubbiamente imputabile alla condizione gravemente critica in cui versa l'economia del Paese e di cui sono state vittime *in primis* le lotte più avanzate e meno tradizionali.

La battaglia sull'organizzazione del lavoro, inizialmente caratterizzatasi come istanza di controllo sull'ambiente ed i ritmi di lavoro, nel momento in cui aveva affrontato il problema della reale qualificazione dei lavoratori, era sfociata nella domanda di un nuovo "modo di lavorare", assunto come oggetto di confronto con gli imprenditori da parte delle componenti più mature del movimento sindacale.

In quest'ottica di confronto erano stati affrontati gli esperimenti di ricomposizione delle mansioni promossi da talune aziende, in particolare l'Olivetti e la Fiat, sia pure sulla base di logiche differenti (iniziativa imprenditoriale relativamente autonoma nel primo caso, risposta a precise istanze operaie nel secondo) e soprattutto con esiti diversissimi. Basti al riguardo ricordare la conclusione, modesta e deludente, di talune esperienze Fiat – Termoli, Rivalta – a confronto del clamore pubblicitario suscitato dal programma di ristrutturazione organizzativa presentato nella primavera del '73 dall'amministratore delegato Umberto Agnelli alla segreteria nazionale della Flm.

Il "nuovo modo di lavorare" aveva, dunque, rappresentato – anche se a riguardo è doveroso sottolineare che si era trattato forse più di uno *slogan* che di una reale ed approfondita tematica rivendicativa – la punta di diamante di una strategia offensiva nei confronti dell' organizzazione capitalistica del lavoro.

In una fase come l'attuale, in cui la strategia sindacale non può più certo essere definita come offensiva, si pone l'interrogativo di che cosa sia rimasto di tale azione. Certo, importanti conquiste sono state ottenute dai lavoratori in tema di ambiente di lavoro, ritmi, qualifiche, cioè ai primi livelli dell'azione di controllo nei confronti dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

Risulta, tuttavia, evidente come, in assenza di quelle profonde modificazioni verso le quali puntava il movimento sindacale in momenti più favorevoli, tali conquiste si siano ridotte ad oggetto di un'azione meramente difensiva, svuotando le stesse strutture consigliari dei contenuti rivendicativi più propri e coerenti. La stessa difesa dei raggiunti livelli di rigidità della forza-lavoro spesso si risolve in un'azione fine a se stessa, mentre talvolta rispuntano pericolose tendenze alla monetizzazione, al repartismo, al corporativismo aziendale; tendenze nettamente contraddittorie rispetto all'istanza egualitaria ed al tipo di rivendicazioni da cui il movimento sindacale aveva tratto slancio, vitalità e credibilità.

Del resto, il fallimento della tematica della ricomposizione delle mansioni – non solamente in Italia ma anche all'estero – costituisce da solo un elemento di riflessione che meriterebbe un'ampia analisi. Su questo specifico punto sarebbe del resto ingiusto limitarsi a rilevare le impreparazioni e le carenze di parte sindacale, senza sottolineare le chiusure e le diffidenze ancora largamente predominanti nella cultura media del *management* italiano.

Ciò che riteniamo debba essere sottolineato è che ogni strategia sindacale che miri ad accrescere gli spazi del controllo operaio a livello di investimenti come di occupazione, di riforme come di democratizzazione delle conoscenze e delle informazioni, rischi inevitabilmente di trasformarsi in una testa priva di corpo, qualora non sappia riappropriarsi di tutti i contenuti, di tutti i problemi concernenti la condizione operaia in fabbrica.

La democrazia in fabbrica fra spontaneismo e burocratizzazione

In parte per effetto di questo arretramento sulla tematica dell'organizzazione del lavoro, in parte come conseguenza del ripristino della delega agli apparati confederali e del riaccendersi dei collateralismi, le strutture di democrazia sui luoghi di lavoro hanno conosciuto in questi anni un'involuzione su cui è opportuno far luce senza ipocrisie e senza mistificazioni rituali.

Nell'attuale funzionamento di larga parte dei consigli di fabbrica l'eccesso di spontaneismo formale si congiunge con una sostanziale burocratizzazione. L'esasperato frazionamento della collettività di fabbrica in gruppi omogenei di piccole dimensioni e la mancanza di regole e di controlli nelle procedure di elezione dei delegati, fanno sì che al voto partecipi solo una parte – spesso minoritaria – degli aventi diritto e che il delegato possa risultare eletto con una percentuale minima di preferenze, mentre il resto dei voti va completamente disperso. Non si tratta di un problema astratto di garanzie delle minoranze, ma di un limite reale all'egemonia delle organizzazioni sindacali.

Infatti, in questo modo, la scelta del delegato, al di là di una finzione unitaria – la scheda bianca – passa per la spaccatura del gruppo omogeneo, una parte del quale – chi non partecipa al voto e chi sceglie altri candidati che non raggiungono una percentuale sufficiente – resta priva di qualsiasi rappresentanza. Il delegato vincente (in molti casi grazie alle discrete pressioni delle cellule di partito) con il 40% delle preferenze conquista così il diritto di rappresentare il 100% del suo gruppo, scavalcando compagni magari più capaci e combattivi.

Poco importa poi, da un punto di vista democratico, che a queste distorsioni nella rappresentanza si ponga rimedio *ex post* con oppor-

tune cooptazioni nell'esecutivo di fabbrica di elementi designati dalle componenti sindacali di minoranza, secondo una logica di lottizzazione incoraggiata dallo stesso Partito comunista nello spirito del compromesso storico. La democrazia, umiliata alla base, non può essere reintegrata al vertice con correttivi di tipo burocratico-partitico.

In realtà dunque, dietro lo schermo di liturgie spontaneistiche, di assemblee confuse e pletoriche, dove la base partecipa soltanto applaudendo o alzando la mano, quello che sta andando avanti è un processo di funzionarizzazione delle avanguardie di fabbrica, che le rende sempre più simili alle vecchie commissioni interne.

Strategia delle riforme

L'allargamento, a cui abbiamo fatto cenno, dell'ottica sindacale ai problemi della politica economica generale, mentre risponde alle aspirazioni classiste e riformiste del movimento sindacale italiano e all' esigenza di evitare chiusure corporative, porta necessariamente ad una rivalutazione del ruolo delle forze politiche, di quelle di sinistra in particolare. E' chiaro infatti che soltanto a queste spetta – a livello di assemblee elettive e di governo centrale e locale – di tradurre in progetti organici le proposte sindacali di riforma e di correzione del meccanismo di sviluppo.

Tuttavia, le vischiosità peculiari del nostro sistema politico hanno impedito che questo processo passasse attraverso un rapporto dialettico fra sindacato – inteso come soggetto politico unitario ed autonomo – e partiti di sinistra, in una circolazione di idee capace di spezzare le cinghie di trasmissione e le tendenze egemoniche e di avviare un processo di rifondazione democratica della sinistra.

Il primato della politica è stato invece riaffermato in termini di ridimensionamento del ruolo del sindacato, con il tentativo di ricacciare quest'ultimo in una dimensione puramente corporativa.

In particolare, il Partito comunista tenta – in questa fase – di riappropriarsi della rappresentanza diretta ed esclusiva della classe operaia e di gestire in prima persona, saltando la mediazione sindacale, il confronto con il governo e con gli imprenditori sulla politica degli investimenti e delle riforme.

La nota tesi di Barca, espressa per la prima volta in un dibattito ospitato da *Rinascita*, secondo cui le riconversioni industriali devono

essere guidate "dal lato della domanda" anziché da quello dell'offerta, pur essendo fondata su un presupposto corretto (l'illusorietà e la pericolosità delle tesi parasindacaliste), rischia – se portata alle estreme conseguenze – di confinare il sindacato in un ruolo meramente subalterno rispetto alle scelte di politica economica.

Alcune componenti del Partito comunista sembrano dunque guardare ad un modello tecnocratico – statalistico di gestione dell'economia, che presuppone una delega passiva ai partiti da parte delle forze sociali, e quindi la mortificazione dell'autonomia del sindacato e degli istituti di democrazia nella fabbrica e nel territorio.

Queste tendenze, incontrandosi con le resistenze della Dc e delle forze politiche moderate, hanno determinato l'arresto del processo di rifondazione dal basso del sindacato ed il congelamento dei rapporti al vertice fra le componenti storiche, con il varo della "Federazione unitaria", al cui interno il ricatto democristiano e socialdemocratico ha paralizzato ogni dinamica alternativa, facendo mancare al movimento sindacale una direzione politica coerente ed univoca. Ne è derivato inoltre il sabotaggio dei consigli di zona, che potrebbero rappresentare un momento di raccordo tra fabbrica e territorio, capace di promuovere nuove aggregazioni sociali e politiche, saltando il filtro degli apparati di partito.

L'assenza di questo nuovo tessuto connettivo è stata, fra l'altro, uno dei maggiori ostacoli all'avvio di un confronto generalizzato sugli investimenti con le associazioni imprenditoriali, tale da coinvolgere anche le piccole imprese, con la conseguenza di restringere l'area della contrattazione ai soli grandi gruppi industriali, pregiudicando, in molti casi, gli interessi dei lavoratori precari e marginali e di quelli occupati nelle unità minori.

Il sindacato tra politica in fabbrica e politica economica generale

Il risultato del processo che abbiamo tentato di riassumere è la crescente scissione che tutti abbiamo davanti agli occhi fra azione sindacale a livello di fabbrica e a livello di politica economica. Si può dire ormai che, ben lontani dall'avere un sindacato unitario, ci troviamo di fronte a due sindacati, che procedono ciascuno per proprio conto in direzioni contraddittorie: da un lato, le confederazioni portano avanti un inconcludente "minuetto" di incontri con il governo,

sostenuto da sporadiche e disarticolate azioni dimostrative – scioperi regionali, provinciali, di settore – che hanno il solo effetto di alimentare la frustrazione fra i lavoratori, di logorare la credibilità del sindacato e di esaltare, per contrasto, la compattezza e l'autorità del Partito comunista; dall'altro, in gran parte per reazione alle delusioni della "strategia globale", i *leaders* di base cercano di recuperare consensi su obiettivi corporativi o aziendalistici, cavalcando le più irrazionali richieste di monetizzazione, mentre nelle fabbriche minacciate di chiusura, in mancanza di alternative credibili, ci si arrocca disperatamente a difesa dei posti di lavoro, favorendo soluzioni di tipo assistenziale e parassitario.

Il Partito comunista, che di questa "regia" del movimento e dei guasti psicologici e sociali che ne conseguono porta buona parte di responsabilità, cerca intanto di guadagnarsi una patente di moderazione, lanciando generici appelli all'autocontrollo salariale, alla produttività e alla mobilità del lavoro.

C'è dunque il rischio che il precipitare della crisi economica e politica del paese sospinga le stesse forze di sinistra ad imboccare la scorciatoia, di tipo sostanzialmente autoritario, di una soluzione tecnocratico-statalistica, di un recupero di efficienza e di produttività accompagnato da una riduzione sostanziale degli spazi di democrazia.

La strada alternativa, quella del "progetto socialista", di cui qui si discute, punta, invece, a coniugare l'efficienza con la democrazia, a promuovere le autonomie sociali e il decentramento del potere, a trasformare profondamente il modo di produrre e di vivere. Per avvicinarsi a questo modello ideale occorre individuare dei traguardi intermedi, per la cui realizzazione è decisivo il contributo del movimento sindacale.

Se l'analisi abbozzata fin qui è esatta, il punto debole, l'anello mancante della strategia sindacale di questi anni è il territorio. E' a questo livello che il sindacato deve, a nostro avviso, concentrare i suoi sforzi organizzativi e politici. I consigli di zona non possono nascere per decreto, ma soltanto – come è accaduto per i delegati ed i consigli di fabbrica – in funzione di precisi obiettivi rivendicativi. Occorre dunque individuare momenti e temi di confronto con gli imprenditori, con le forze politiche e con gli enti locali, sul piano zonale, comprensoriale e regionale. Il discorso delle riconversioni deve essere affrontato a partire da questi livelli, agendo simultaneamente dal lato dell'offerta e da quello della domanda: cioè condizionan-

do gli indirizzi del sistema delle imprese, non soltanto a livello di unità produttiva o di categoria, ma su scala territoriale, organizzando la domanda collettiva per creare sbocchi produttivi ed occupazionali alternativi e negoziando con le controparti interessate i necessari processi di mobilità e di riqualificazione.

In questa prospettiva, ci pare meriti di essere ripresa e discussa una proposta avanzata in un convegno della Uil Lombardia tenutosi nell' autunno scorso: la proposta di una quota di salario sociale a carico delle imprese da destinare a un fondo utilizzabile a livello territoriale per la realizzazione di servizi sociali – casa, trasporti, asili-nido, ecc. – sotto il controllo permanente delle organizzazioni sindacali.

Una soluzione di questo tipo, collegata ad una parziale fiscalizzazione degli oneri sociali, mentre consentirebbe di mobilitare risorse a favore delle amministrazioni locali, potrebbe rappresentare una concreta occasione di impegno e di rilancio per i consigli di zona, favorendo l'aggregazione intorno ad obiettivi realmente egualitari ed unificanti di un ampio schieramento di forze sociali – dagli operai dell'industria agli impiegati pubblici, ai disoccupati, ai pensionati, agli studenti, alle donne; inoltre, il fondo prospettato consentirebbe il rilancio di settori – come l'edilizia – ad alta intensità di occupazione, nonché di una serie di attività indotte e di servizi.

A livello di fabbrica, riteniamo che la lotta sull'organizzazione del lavoro sia destinata a riproporsi, non solamente nell'ambito di una strategia tesa a democratizzare l'azienda, ma anche ai fini di un recupero di produttività, di efficienza e di competitività.

Se infatti si rifiuta la logica secondo cui democrazia ed efficienza risultano antitetiche nel campo della produzione, ma anzi si assume che sostanziali progetti di democratizzazione costituiscono oggi la premessa di un rilancio dell'efficienza produttiva e dello sviluppo economico, appare evidente che gli attuali assetti organizzativi rappresentano delle vere e proprie strozzature nei confronti di questi obiettivi.

Superato, prima ancora che si realizzasse in termini rilevanti, il progetto di ricomposizione delle mansioni, inteso come ricreazione di uno spazio para-artigianale nell'ambito dell'industria moderna, riteniamo che un'attenzione particolare debba essere posta all'emergere di nuove tecnologie ed al diffondersi dei processi di meccanizzazione ed automatizzazione del lavoro.

Anche su questo punto, siamo necessariamente costretti ad essere molto sintetici.

Ci limitiamo soltanto a sottolineare come talune tendenze dell'innovazione tecnologica – ad esempio la "robotica" – meriti attenzione e studio. Facilitazione del lavoro e nuovo modo di lavorare possono corrispondere a strategie diverse o fecondamente integrarsi, a seconda della capacità di elaborazione culturale e di concreto intervento politico che il movimento operaio organizzato saprà sviluppare, in riferimento ad ogni realistica ipotesi di superamento dell'attuale organizzazione del lavoro.

Nuove forme di organizzazione

Gli obiettivi ed i livelli di intervento e di riforma che abbiamo tentato di riassumere sono le condizioni per restituire vitalità democratica e possibilità di espansione alle strutture di base del sindacato nell'azienda e nel territorio. Solo nel quadro di una strategia integrata ed organica, sul tipo di quella ora tratteggiata, fondata su di una continuità di autonomi momenti partecipativi, si possono contrastare e neutralizzare le tendenze corporative, facendo uscire i consigli di fabbrica dalla miope dimensione aziendalistica a cui sembrano condannati ed offrendo ad essi degli sbocchi sociali e politici di più ampio respiro.

In questo quadro e in funzione di questi obiettivi, è possibile – anzi necessario – procedere ad una ristrutturazione in senso democratico tanto dei consigli di fabbrica quanto dei consigli di zona. Per quanto riguarda i primi, occorre studiare criteri e meccanismi idonei ad assicurare una rappresentanza effettiva di tutte le componenti realmente presenti sui luoghi di lavoro: per esempio, evitare l'eccessiva parcellizzazione dei gruppi omogenei, individuando, ove è necessario, delle aree più estese; ammettere – nel caso di gruppi particolarmente numerosi – l'elezione di più di un delegato; fissare un numero legale di partecipanti al voto ed un *quorum* di preferenze per le elezioni, nonché forme di ballottaggio, nel caso che nessuno raggiunga il *quorum* alla prima votazione; prevedere, eventualmente, meccanismi di recupero dei resti, onde evitare la dispersione dei voti e, quindi, lo schiacciamento delle minoranze.

Quanto ai consigli di zona, occorre superare al più presto l'attuale

fase, che vede in questi organismi mere proiezioni decentrate del sindacato provinciale, realizzate con il distacco di operatori a tempo pieno, affiancati da membri degli esecutivi di fabbrica della zona, per passare ad una fase costituente, che li promuova ad autentici strumenti di partecipazione democratica nel territorio.

A questo scopo, bisognerà evitare che gli esecutivi di zona siano semplicemente degli organi di seconda istanza, composti soltanto di rappresentanti delle aziende più forti, con esclusione delle piccole imprese, dove non esiste consiglio di fabbrica. Essi dovrebbero, invece, essere eletti da regolari congressi di zona, formati da delegati espressi dalle assemblee aziendali.

Occorrerà, inoltre, pensare alle modalità di partecipazione ai consigli di zona di categorie non organizzate nel sindacato, come i disoccupati, i pensionati, gli studenti, le casalinghe, perché i nuovi organismi non si riducano ad espressione esclusiva dei lavoratori occupati, ma diventino il punto di coagulo di tutte le forze interessate al mutamento.

5. PROGRAMMAZIONE E AUTOGESTIONE

di Francesco Forte

Mi sembra che il tema della democrazia industriale debba essere collocato nel quadro generale del tema della partecipazione o, meglio, dell'autogestione, come tema che riguarda tutte le strutture della società.

Se non vado errato, questo è anche il concetto che si trova in alcuni dei teorici attuali dell'autogestione in Francia; in particolare, per quello che io ho potuto leggere, nei libri di Jacques Attali si insiste molto sul concetto che l'autogestione o le forme di partecipazione nell'impresa – quindi diciamo in genere le forme di democrazia industriale nell'impresa – hanno valore e significato positivo, a condizione che siano una delle varie modalità attraverso cui si realizza l'autogestione delle strutture, attraverso cui la società si organizza.

Fermo restando che la realizzazione concreta di questo principio è molto difficile, e fermo restando che in tale realizzazione c'è anche da risolvere un grosso problema, cioè quello del ruolo della proprietà privata dell'impresa e del capitale in un tipo di società di questo genere, mi sembra che si possa dire che questo è effettivamente il concetto centrale dell'idea socialista; e di quello che si può chiamare il progetto socialista nel lungo termine.

Autogestione della società

Mi sembra che lo si possa affermare anche ricollegandosi al complesso del filone storico-culturale che fa capo alla nozione del socialismo. Come ha giustamente ricordato Giugni, nelle elaborazioni precedenti a Marx, questa era, sia pure a volte in formule pensate a

tavolino in modo ingenuo e che furono poi realizzate in modo molto particolare e in alcuni casi in modi mistificatori, in altri quasi infantili, era, comunque, la nozione centrale.

Come è stato altresì ricordato, se in Marx ed Engels questa non è una nozione centrale, ciò non dipende dal fatto che i due autori l'abbiano scartata, come elemento portante del pensiero per l'epoca della costruzione del socialismo. Dipende, mi sembra, dal fatto che i due autori non si sono occupati di questa fase ulteriore, ma soltanto della fase della lotta e, in un certo periodo della loro vita, della fase immediata della presa del potere. Un rilievo analogo vale anche per Gramsci. D'altra parte, proprio la Seconda Internazionale ebbe al suo centro questo tema: l'autogestione della società. Vorrei appunto precisare che in realtà il tema centrale non fu solo la democrazia industriale, le forme di partecipazione nelle imprese, il tema centrale era, in effetti, proprio questo: l'autogestione della società, tra cui, l'autogestione delle imprese. Ma, voglio ricordarne un altro, che è fondamentale per noi oggi e lo era allora, quello dell'autogestione delle strutture municipali e l'autogestione dei servizi pubblici più in generale, da cui è nata, poi, una serie di correnti di pensiero e di movimenti pragmatici molto importanti.

Non a caso noi lo ritroviamo oggi, perché è un tema storicamente centrale e, direi, caratterizzante del socialismo.

Ragionando ancora in generale quando negli anni '60 si iniziò in Italia una fase critica che voleva essere costruttiva, dando inizio a quei documenti sulla programmazione, di cui la *nota aggiuntiva La Malfa* è il testo fondamentale iniziale, questo argomento fu considerato ben poco.

Gran parte dei testi che avevamo per costruire il documento La Malfa era ispirata, come questione fondamentale della società, al tema di un diverso modello di sviluppo dal punto di vista di una diversa qualificazione del consumo (consumi collettivi rispetto a consumi individuali, consumi pubblici rispetto a consumi privati), dal punto di vista della riduzione degli squilibri sociali e degli squilibri territoriali. Il concetto del diverso modello di sviluppo si articolava e si esauriva in questa impostazione. Quando partecipai alla stesura, in veste di redattore, di quel documento (non tanto di creatore tengo a dire, quanto di redattore) la mia obiezione fu che non mi pareva che quello fosse il tema centrale, caratterizzante. Il tema centrale mi pareva dovesse essere quello della partecipazione nel senso della de-

mocrazia partecipatoria. Alcuni altri, tra cui Giolitti, Guiducci, Momigliano, Cafagna, ponevano al centro il tema della democrazia (cioè il tema dell'autogestione) e il modo di conciliare questo con il problema dell'efficienza.

Anche confortato da questo lavoro intellettuale, a me sembrava che quello fosse l'elemento centrale e ritenevo che questa sarebbe stata la domanda sempre più tendente ad emergere nella società, la domanda di autogestione. Una programmazione che non affronti questo problema – pensavo – rischia di non essere efficace; rischia di essere corporativa; rischia di essere autoritaria; né questi diversi modelli, che sono esposti in termini di contenuto, se non si adottano questi elementi di rinnovamento, che si possono definire istituzionali, strutturali, hanno una capacità di elaborarsi. Salvo che noi, illuministicamente, li immaginiamo e li dettiamo dall'alto, né la configurazione specifica, né la articolazione concreta di questi consumi alternativi tenderà ad emergere.

L'errore della socialdemocrazia

Non bisogna commettere quello che allora, criticamente, chiamavo l'errore della socialdemocrazia, cioè la identificazione del socialismo con lo stato e, quindi, con una serie di elementi di burocrazia e, in fondo, di oppressione, che sono negativi, pur risolvendo certi problemi di consumo nel senso materiale della parola. Oppure, mancando una base democratica, non si riesce neppure ad arrivare a questo, come è stato il caso per l'Italia.

Oggi noi troviamo che nei paesi e nei gruppi più avanzati questo dell'autogestione è il tema dominante. Il concetto base del modello della società socialista è quello dell'autogestione delle strutture. Questo concetto noi, naturalmente, in Italia lo viviamo in una fase, vorrei dire, più arretrata. In alcuni paesi vi è già la seconda fase: cioè c'è stato uno sviluppo di forme, per così dire, di socialismo statalistico, soprattutto nello stato assistenziale. C'è stata, attraverso le lotte sindacali, una crescita dell'importanza del fattore lavoro sia dal punto di vista economico che dal punto di vista del peso nella società. Si è avuto un certo sviluppo delle istituzioni democratiche. Da quello, sia pure movendo da vari livelli – il livello della Svezia, piuttosto che il livello della Germania federale ed il livello della Gran Bretagna o della

Francia – si tratta del passaggio a forme di democrazia più autentiche, che riguardano i vari poteri nella società.

La Francia, sia pure con un regresso attuale, ha avuto un'importante esperienza di pianificazione statale. La Gran Bretagna ha avuto ed ha una grossa esperienza di pianificazione dei servizi sociali. La Germania ha avuto un'esperienza di socialisti al potere, sia pure nel senso riduttivo in cui lo hanno fatto i socialdemocratici tedeschi. La Svezia ha delle forme di socialità e redistribuzione fiscale più avanzate.

Le opportunità per l'Italia

Noi ci troviamo in una situazione particolare, come è noto, che non è il caso di descrivere, in cui c'è il fallimento della programmazione e il fallimento di certe strategie di riforma. Quindi per noi la situazione è più difficile. E questo, secondo me, è anche una delle ragioni per cui, forse, si hanno ancora delle incomprensioni e, mi sia consentito di dirlo, nel movimento sindacale, degli atteggiamenti ingiustamente riduttivi rispetto a questo problema.

C'è una visione di questo problema in una concezione di breve periodo. Cioè a dire, si concepisce come importante il discorso sulla contrattazione degli investimenti, dei livelli di occupazione, della ristrutturazione, ma soprattutto in sé e per sé, in relazione all'attuale congiuntura, e non già nel quadro di una filosofia generale futura. Per questo non si dà una vera risposta; si rimane in un atteggiamento ambiguo, diciamo, fra il rifiuto e l'epoca della palingenesi finale.

Io me lo spiego con questa nostra particolare situazione storica. Però mi sembra che il problema del futuro sia molto chiaro, per chi è interessato al modello socialista.

Considerando, invece, che il quadro del presente è, per le accennate ragioni, estremamente difficile, considerando altresì l'avvertenza metodologica di Giugni che costruire, nel vuoto, delle formule di democrazia industriale può essere molto pericoloso e anche un gioco ingenuo (ormai ne conosciamo moltissime, tutte le possibili varianti sono state scritte o teorizzate da qualcuno) non si tratta di fare una sorta di antologia e scegliere l'una o l'altra soluzione o un loro dosaggio a tavolino: bisogna vedere, in concreto oggi in Italia che cosa si può fare, e che cosa è importante fare per muoversi in questa direzione: come elaborare con elementi un pochino più concreti questa

utopia, utopia nel senso positivo, fondamentale del termine.

Secondo me, ci sono molte cose da fare, sia al di fuori dell'impresa e sia nell'impresa.

Autogestione e comunità

Ai livelli fuori dall'impresa è di importanza fondamentale la crescita, in parallelo di alcune forme di autogestione, nei servizi comunali, nei servizi pubblici e nei servizi sociali.

Qui si trova, anche in concreto, un ruolo molto importante dei sindacati sotto vari profili.

Per esempio, nel campo dei servizi sociali, c'è un vastissimo campo di autogestione da parte di quelli che possiamo dire gli utenti di questi servizi, visti nel loro complesso e visti sul territorio. Uno dei punti fondamentali di queste forme di autogestione, è che devono essere forme con diritto di revoca del mandante. Il carattere distintivo di queste forme di autogestione è cioè la partecipazione attiva rispetto al concetto giuridico, tradizionale, parlamentaristico della rappresentanza senza mandato, verticistica. La novità sta nel fatto che c'è un rapporto "diretto" fra la struttura collettiva e i soggetti che ne fanno parte o che ne fruiscono anche dal punto di vista territoriale – e qui l'idea di Olivetti del concetto urbanistico di partecipazione è importante. Del resto, questo concetto lo troviamo nei primi socialisti. In Owens è fondamentale la nozione urbanistica, anche della forma del luogo dove si partecipa. Lo stesso tipo di nozione dovrebbe valere per i servizi sociali, che sono già dei lavoratori, in un certo profilo astratto formale: anche se oggi dire questo sembra paradossale, perché la medicina sociale dell'Inam, dell'Enpas ecc. o il sistema ospedaliero non è che appartengano veramente ai lavoratori. Diciamo che essi li subiscono. Qui si tratta di operare drastiche innovazioni. In altri casi, si tratta di far evolvere delle formule recenti che hanno trovato, nonostante le loro imperfezioni, un forte riscontro, nella popolazione come per esempio, nei servizi scolastici, la limitata forma di autogestione e partecipazione da parte delle comunità di genitori e di studenti.

Nuovi elementi di democrazia partecipatoria devono essere individuati nelle varie strutture. Bisogna fare evolvere o dare vita a queste forme di partecipazione. E, attraverso questo, far capire come il di-

segno complessivo, generale di una società autogestita non è qualche cosa di astratto, qualche cosa del futuro lontano soltanto, di un momento palingenetico. Il problema della "transizione", io lo vedrei proprio nel senso costruttivo, positivo del termine.

Anche perché, a mio parere, ci sono due modi di concepire la transizione. Un primo modo, che per me è incomprensibile come strategia, è quello di avvertire i centri di potere, di interesse, che oggi esistono, che alla fine verranno spazzati e che frattanto c'è un certo periodo in cui, mano a mano, perdono terreno e in cui, nel frattempo, non sorgono vere strutture alternative, ma loro vengono sempre più contestati. Questo, secondo me, è qualcosa che non è praticamente possibile; è qualche cosa, che fa crollare il congegno ad un certo punto, perché non ha in sé forze alternative.

C'è l'altro modo di vedere la transizione: è il modo costruttivo di inserire, via via, degli elementi strutturali che sono una forza politica ed una forza positiva.

Ecco perché dico che il discorso sul modello del socialismo come autogestione va fatto, facendo riferimenti concreti.

Autogestione e impresa

Per quanto riguarda le imprese bisogna innanzitutto distinguere fra imprese pubbliche e private. Infatti noi potremmo anche ammettere che alla fine di un processo evolutivo – io sono disposto ad accogliere questa tesi – debbono esistere ancora due settori dell'economia: un settore di imprese pubbliche e un settore di imprese private; ma in ciascuno la democrazia industriale si presenterà in modo diverso.

Nel settore delle imprese pubbliche, che può avere varie dimensioni e caratteri, l'autogestione si dovrà realizzare in forme complete. Nel settore delle imprese private, invece, si debbono ammettere forme di partecipazione, di cogestione, che non sono complete, appunto perché l'impresa è privata; e che, tuttavia, hanno un significato diverso da quello svalutativo che, solitamente, loro spesso si vuole attribuire, non solo perché, effettivamente, oggi, secondo me, gli apprezzamenti italiani rispetto a formule come quelle che si stanno sviluppando in Germania ed in altri paesi, sono riduttivi; ma anche perché, come dice giustamente Attali in un suo libro, un conto sono le forme di democrazia industriale, quando l'autogestione è un modo

fondamentale di gestire la società, e un conto, quando, invece, la cogestione, la partecipazione è un elemento limitato che caratterizza solo certi rapporti nelle imprese.

E' estremamente importante oggi portare avanti il tema della democrazia per le imprese pubbliche. Già oggi si dovrebbe portare il tema partecipazione a livello avanzato e per arrivare in futuro ad un modello di autogestione integrale, in modo da superare il concetto tradizionale dell'impresa pubblica come impresa "dello stato", dell' ente locale o della regione. Fermo restando che, la dimensione dell' economia di mercato privata, della proprietà privata ecc. in una società socialista rimane un tema da discutere in altra sede, si deve convenire, per chi come me conviene che debbono avere un ruolo non solo transitorio, che le forme di democrazia partecipatoria debbono avere un elemento più limitato, perché, diversamente, vengono in conflitto col concetto dell'imprenditore privato, che, posto che debba sopravvivere, deve sopravvivere in modo coerente al concetto della imprenditorialità.

Una seconda distinzione da fare, secondo me è fra i vari tipi di imprese.

Bisogna distinguere tre tipi di imprese in senso lato: le imprese di pubblici servizi, che operano in regime di monopolio, siano esse pubbliche o private, per le quali vi è il problema se l'autogestione o partecipazione, è portata avanti con un certo colore di corporativismo da parte dei loro lavoratori.

E' molto importante ricordare il fatto che le imprese dei servizi pubblici, qui parlo di servizi pubblici nel senso americano del termine di "public utilities", cioè di imprese di pubblica utilità, tendenzialmente, sono per loro natura in regime di monopolio. Qui il problema dell'autogestione o della democrazia si sposta in gran parte agli utenti.

I rappresentanti dei consumatori di telefoni, visti zonalmente, localmente cominciano ad acquistare una certa consistenza. D'altronde, possiamo immaginare forme di partecipazione delle organizzazioni sindacali nel complesso, come rappresentanti di utenti: ad esempio, i consigli di zona in relazione all'uso di servizi pubblici di trasporto che interessano ai lavoratori come persone che ne usufruiscono.

Il secondo tipo di impresa che dobbiamo distinguere sono le imprese di mercato, e all'interno di queste, le grandi e le piccole.

Bisogna sottolineare il concetto che per la media o grande impresa, effettivamente, l'imprenditore persona fisica non è generalmente una entità autoritaria dotata di pieni poteri come si tende ad affermare. Magari l'impresa è autoritaria come un tutto. Ma l'imprenditore come capo in realtà è un mediatore di forze. E' un mediatore di vari elementi, che sono nella struttura della dirigenza; che sono nella rete delle vendite e che sono nei vari rami di cui l'impresa si compone; e che sono nell'interesse della parte finanziaria, i finanziatori bancari rispetto ad un certo gruppo di azionisti e così via. L'imprenditore effettivo della grande impresa non è in realtà un singolo. Qui il discorso della partecipazione si inserisce in questa costellazione di forze, di cui l'imprenditore-capo, sia pure in termini autoritari, è un mediatore. Nell'altro caso, quello delle piccole imprese, il concetto è diverso.

Dette queste cose, io vorrei spezzare una lancia a favore dello sviluppo a tempi piuttosto rapidi di studi concreti, di proposte concrete sulla autogestione – partecipazione all'inizio – nelle imprese pubbliche.

Costruire le forme organizzative per la democrazia economica

Mi sembra importante, quando si arriva ai concetti concreti, tener presente che il modulo tedesco di impresa è diverso dal modulo italiano. In esso è possibile avere certe forme di co-gestione, di *Mitbestimmung,* perché c'è una struttura decisionale a due livelli. Da un lato vi è l'organo di controllo di supervisione che non è un collegio sindacale nel nostro senso, ma che rappresenta la proprietà e il comando generale dell'impresa – ed è quello dove adesso si applicherà la *Mitbestimmung.* Dall'altro lato vi è il consiglio di amministrazione, concepito come organo esecutivo.

Quindi, preliminare all'attuazione di forme avanzate di democrazia industriale nelle imprese pubbliche è anche la riforma della struttura dell'impresa pubblica, secondo questo modello, Non sono, naturalmente, un esperto di diritto commerciale e neanche di diritto del lavoro. Mi sembra però, anche in base a certe esperienze imprenditoriali che ho, che questo modello sia considerevolmente più avanzato del nostro, in linea generale. Nel nostro, il consiglio di amministrazio-

ne, indubbiamente, è un'entità ambigua perché, da un lato, effettivamente, non si possono amministrare certi problemi collegialmente, dall'altro lato, però, esso dovrebbe esercitare una sorveglianza, sulla gestione, che non esercita, essendovi formalmente coinvolto.

Nello stesso tempo, il collegio sindacale da noi è un organo semi-inutile o paradossale perché i suoi controlli, legalmente, sono solo formali. La dicotomia tedesca, in cui l'organo di controllo è di controllo-comando e l'organo esecutivo è sotto di esso ed ha un senso operativo preciso mi pare ben fondato. Non si tratta, dunque, di introdurla nell'impresa pubblica solo per favorire formule di cogestione, ma perché è in sé valida.

La seconda cosa da tener presente è il richiamo di prima: che i rappresentanti dei lavoratori dovrebbero essere di diverso tipo. Se l'impresa è, per esempio, la Snam, che vende gas agli utenti in regime di monopolio e che appartiene alle *public utilities*, vi sarà un diverso tipo di ruolo dei lavoratori che nella Lane Rossi (per citare un esempio che conosco molto bene) che è un'impresa pubblica che vende filati e tessuti in regime di mercato.

Sono due diversi casi. Nell'uno, il titolo alla partecipazione dovrebbe essere quello di lavoratore dell'impresa. Qui sorge il problema: cosa vuol dire "dell'impresa"? Si tratta della fabbrica singola di Schio o di tutti i lavoratori Lane Rossi di tutta la nazione o addirittura di tutti i lavoratori dell'impresa pubblica tessile di cui la Lane Rossi fa parte? Il discorso è da elaborare. Ma, certamente non si addice la stessa formula per la Snam.

Per questa, bisogna vedere una partecipazione più vasta dei lavoratori, ad evitare il pericolo che Benvenuto ha ricordato. E' un pericolo che si può evitare avendo una diversa concezione, da quella secondo cui "la ferrovia è dei ferrovieri". Con questi principi si rischia che i ferrovieri si occupino di modesti loro problemi e non già della problematica complessiva della rete ferroviaria. Ma non pare questo escludere anche la partecipazione specifica dei ferrovieri, per i problemi delle ferrovie, perché vi sono coinvolti e li conoscono.

A mio parere, la via delle commissioni paritetiche (che è un'esperienza che noi stiamo avendo alla Lane Rossi per l'attuazione delle ristrutturazioni) composte di rappresentanti di lavoratori e di rappresentanti dell'impresa per la discussione degli investimenti, dei livelli di occupazione e della mobilità e ristrutturazione, è una via molto importante, che potrebbe essere elaborata con caratteri sistematici;

sempre tenendo conto che, però, bisogna distinguere fra la grande o medio-grande impresa e la piccola impresa, dove certe strutture sono inappropriate.

Vorrei aggiungere un richiamo al tema informativo che Giugni ha, secondo me, giustamente sottolineato. Per le mie esperienze personali – in alcuni casi si potrebbero definire quasi umoristiche – è estremamente difficile avere informazioni su certi affari fondamentali di una grande impresa se non si è all'interno dei suoi processi decisionali. Il flusso di informazioni, che i sindacati possono ottenere tramite la pura partecipazione alla commissione paritetica, non è dunque adeguato per riuscire, veramente, ad entrare all'interno del significato delle decisioni in questione.

Dico che si illudono coloro che pensano il contrario. E mi permetto di dirlo per mia esperienza personale perché, avendo io fatto parte non di commissioni paritetiche, ma di consigli di amministrazione e di giunte esecutive di grandi imprese, e, dopo tutto, essendo un professore di queste materie, ed essendo stato in precedenza nell'ufficio studi di quell'impresa per anni ed avendo passato le giornate a cercare di capire il flusso informativo in certi aspetti internazionali fondamentali avendone il potere giuridico formale, ma non il potere operativo, effettivo, non ci sono riuscito. L'impresa, se vuole, può rendere irrilevante il flusso informativo ufficiale; o se non irrilevante, incerto, limitato.

Non dico che i lavoratori che discutono con noi il piano di ristrutturazione della Lane Rossi non abbiano e non possano avere delle informazioni importanti perché tutte quelle che abbiamo messo nel piano e altre che ci chiedono, gliele diamo nei limiti in cui non si tratta di segreti aziendali; e ciò anche perché c'è un interesse per noi, dato il problema coinvolto. Ma, un conto è avere questo flusso di informazioni dall'"esterno", un conto essere dentro l'impresa. Mi ricordo una discussione che abbiamo fatto con Papandreu su questo tema, per la grande impresa e, in genere, per quanto riguarda il potere delle mesoeconomie e degli oligopoli. Il flusso di informazione che si ha, quando si partecipa a certi processi dall'interno, è diverso ed è decisivo, proprio per la qualità delle proprie scelte. Chi è in posizione conflittuale, come il sindacato nei contratti di lavoro, di tali informazioni ha molto meno bisogno; ma chi vuole influenzare il modello di sviluppo efficacemente, ha bisogno veramente di più informazioni di quelle che può ottenere attraverso commissioni paritetiche. Natural-

mente, questo è un punto di partenza. E' chiaro che se si muove da nessuna informazione sistematica come era prima, da nessuna commissione paritetica o analogo istituto, questo è già un grosso passo avanti.

Rimeditare l'esperienza dei consigli di gestione

La strada da percorrere secondo me è di riprendere gli studi, le proposte e le parziali esperienze dei consigli di gestione, di cui si trova, per esempio, nei libri di Morandi un'ampia documentazione. Questa esperienza per noi oggi è molto significativa. E ciò perché, innanzitutto, l'epoca in questione – mi scuso per l'ironia, ma è così – fu un'epoca di ricostruzione e di difficoltà economiche. Il tema là era visto in un'ottica, che per noi oggi ha molto significato; oggi siamo in un'epoca quasi di ricostruzione economica.

E' vero ora come allora quello che dice Giugni sul diverso potere e problema del sindacato, quando esso si contrappone al profitto in una situazione di forte sviluppo e quando, invece, in una situazione di crisi.

I consigli di gestione inoltre furono concepiti in un'epoca che era, dal punto di vista della tensione democratica, molto avanzata. Anche per il Partito socialista, che contribuì ad elaborarne i modelli era un'epoca molto importante. D'altra parte, vi era il ricordo di lunghe esperienze, di rinunce amare alla democrazia.

Secondo me, lì dentro in quel pensiero e quell'esperimento c'è molto.

Anche se non si vuole arrivare – perché se l'impresa è privata, certamente, a questo non si deve arrivare – ad immaginare che il consiglio di gestione si sostituisca all'imprenditore (del resto la formula di Morandi non è di questa natura) però passare dall'idea della contrattazione degli investimenti a qualcosa di più organico, secondo me, è fondamentale. Il flusso informativo di un consiglio di gestione è diverso dal flusso informativo di una commissione paritetica, e ciò anche dal punto di vista della presa decisionale.

Vorrei dire che a me pare che in una politica "esterna", per esempio, l'enfasi che si mette sugli investimenti, come momento qualificante delle imprese, rischia di essere pericolosa e deviante. Innanzitutto, rischia di produrre capacità produttive in eccesso con stabilimenti

inutilmente nuovi e l'illusione di aver controllato i fenomeni. Molte volte – del resto, è già stato ricordato in precedenza – per l'impresa il vero problema è l'organizzazione, il grado di innovazione tecnologica, il "marketing". Tutto ciò, con la focalizzazione sull'investimento non lo si vede o non lo si vede nel giusto profilo. Vi sono delle grandissime trasformazioni di prodotto che si fanno con le stesse macchine. Il problema in molte industrie e imprese è di macchine; non è di altra natura. Allora, non è solo il controllo dell'investimento che è importante, è qualcosa di più complesso che può meglio essere percepito, nella sua vastità, da un "consiglio di gestione".

Non si possono articolare i temi e farne una lista, che, alla fine, sembra e può essere paralizzante e giuridicamente fastidiosa. Dire: "oggetto dell'analisi sono gli investimenti, sono i livelli di occupazione e poi cosa vi è d'altro, cosa ho messo nella lista". No, il discorso deve avere una flessibilità, una globalità.

L'altro punto importante è che i controlli – e questo è un tema fondamentale dei progetti di consigli di gestione – non possono finire a livello di imprese, esaurirsi lì, perché poi c'è il problema del piano di settore e del piano nazionale; del collegamento fra i consigli di gestione e la pianificazione nazionale, che era stato lucidamente individuato in quell'epoca.

Se facciamo il discorso del settore tessile, per esempio, non ha molto senso per i lavoratori, poniamo, promuovere il rinnovamento dei telai di una certa impresa, se in altre dieci si fa la stessa cosa e così si è creata una sovraproduzione.

Si capisce, non si possono mica irrigidire le strutture. Però, il problema bisogna vederlo in una logica complessiva. La logica locale e di impresa ci deve essere, ma ci deve essere anche quella nazionale. Quindi, stiamo attenti che, se queste "contrattazioni" degli investimenti e dei livelli occupazionali non hanno dei canali di informazione, e di comunicazione e di precisazione anche a livelli ulteriori, rischiano di diventare elementi di una decisione impropria, che potrebbe essere erronea.

Ma se si aderisce a questa veduta già si trova facilitata la soluzione del problema della partecipazione per le imprese di minore entità. Chiaramente, i loro problemi bisogna vederli nell'ambito di gruppi di impresa. Diversa è la mesoeconomia, in cui la decisione aziendale è complessivamente importante, diversa è la microimpresa, la cui decisione è irrilevante, presa da sola.

Concludendo vorrei dire che, a mio parere, l'enfasi dovrebbe essere nello sviluppo delle forme di gestione della società nei servizi pubblici, nei servizi sociali e nelle strutture collettive e delle forme di gestione nelle imprese pubbliche, nonché sulla concezione dei consigli di gestione come elemento di connessione fra la soluzione di certi problemi aziendali e la programmazione economica nazionale.

6. IL RUOLO DEI QUADRI AZIENDALI NELL'EVOLUZIONE DEL RAPPORTO IMPRESA-SINDACATO

del Movimento Quadri Democratici

Questo breve intervento è un contributo del gruppo "Movimento quadri democratici Piemonte" un movimento d'opinione che unisce quadri e dirigenti di imprese e di servizi che ritengono che gli attuali rapporti di forza all'interno dell'azienda e del paese debbano essere modificati alla luce del progetto socialista.

In un momento come questo, caratterizzato – da una parte da una situazione economica senza precedenti nella nostra storia, almeno in senso relativo dal momento che ci eravamo abituati ad un benessere fasullo – e, dall'altra da una situazione internazionale, che farebbe preludere ad una sorta di "santa alleanza", nella quale confluiscono le unidimensionalità tecnologiche dei sistemi dell'Est europeo e di quello statunitense, riteniamo opportuno che anche i quadri aziendali ripensino il loro ruolo di "professionisti" e di cittadini.

Abbiamo la pretesa di credere che il mondo della produzione – anche se il futuro assetto italiano e, forse, europeo non lo privilegerà come negli anni '60 – continuerà ad essere l'asse portante della costituzione delle risorse di questo paese. Siamo d'accordo che la terziarizzazione della nostra economia sarà un fatto determinante degli anni futuri e che in essa e nella sua qualificazione dovranno spendersi molte più risorse di quanto fu fatto in passato, ma riteniamo che non si possa considerare l'azienda un luogo nel quale le conquiste della società civile (libertà, uguaglianza, autogoverno) vengono stemperate, perché il fine dell'azienda sarebbe al di fuori di essa e perché bisogna lasciare all'imprenditore la possibilità di giocare da solo le sue carte, dal momento che, in definitiva, il rischio è suo...

Una risoluzione di questo tipo creerebbe, sicuramente, due tipi di lavoratori. Un primo tipo, i lavoratori dei servizi, delle aziende muni-

cipalizzate, dei decentramenti amministrativi, i quali organizzerebbero la propria vicenda lavorativa in modo partecipativo, creando con gli strumenti della fantasia e della tecnologia tutte le sperimentazioni necessarie per organizzare una società a misura di uomo, realizzando "l'individuo complessivo" ed essendo felici e contenti. Un secondo tipo di lavoratori, i lavoratori dell'industria, protetti dal sindacato, realizzerebbero, forse, migliori condizioni di lavoro (cosa che, diciamolo francamente, può non essere difficile), ma, dovendo produrre ricchezza a prezzi sempre minori si troverebbero in una sorta di ghetto produttivo, emergendo dal quale, però, ritroverebbero la loro creativa dignità nel tempo libero, nella cultura, nella città a misura d'uomo che il primo tipo di lavoratori avrebbe loro preparato.

Confessiamo che un siffatto scenario ci spaventa per una serie di motivi:

1. se si fa un ragionamento di carattere sistemico ed oggi è più che mai necessario farlo l'equilibrio del sistema postula che gli elementi topici che reggono il sistema stesso siano presenti in tutte le sue parti;
2. l'uguaglianza nella diversità resta un presupposto oltre il quale non si può andare dal momento che lo spazio creativo di ogni uomo non può essere limitato a seconda del lavoro che fa: può essere diversamente organizzato, ma questo è un altro discorso;
3. riteniamo non vera l'affermazione che l'organizzazione del lavoro non si presti ad essere ripensata – diremmo riprogettata – criticamente, anche salvando i fini per raggiungere i quali un'azienda opera sul mercato.

Ed è a questo punto che si presenta "il che fare" dei quadri aziendali.

Non certo il solito ruolo di "mediazione", che tanto ha affaticato le menti dei creatori delle relazioni umane di infausta memoria e quelli delle relazioni industriali odierne: l'autunno caldo ha spazzato via le residue illusioni.

Non certo il ruolo di "collaboratori" dell'imprenditore – lo stesso contratto collettivo dei dirigenti industriali parla di "lavoratori subordinati".

E' indubbio che per siffatto gruppo si ponga un grosso problema di credibilità, dal momento che le vicende storiche, anche recenti, non

depongono certo a favore di un impegno di tipo socialista, tanto i quadri sono stati distanti dalle lotte del movimento e tanto sono stati, almeno a parole, dipendenti dalla volontà del vertice aziendale dal quale mutuavano autorità, prestigio, in una parola *status*.

Nella realtà, il tutto si rivelò un sacco pieno d'aria, dal momento che i vertici aziendali perseguivano una loro politica, creando contatti preferenziali con il potere, e la classe operaia realizzava con il movimento la sua unità di classe nello scontro con la controparte padronale sia privata che pubblica.

Dal '68 ad oggi si sta vedendo un notevole rivoluzionamento delle categorie mentali e di comportamento dei quadri. Sembra che essi stiano prendendo coscienza del loro ruolo, anche attraverso un profondo travaglio critico sul ruolo stesso. Sembra che si stia ricomponendo la scissura schizofrenica che era caratteristica del quadro medio, nel senso di un'adesione alle tesi del movimento e della sinistra storica in generale.

Sono sempre più frequenti i casi di quadri che "si occupano di politica" (anche solo minimamente a livello, per esempio, di quartiere, di partecipazione al governo della scuola), che aderiscono a leghe per i diritti civili ed, infine, che non disdegnano di avvicinarsi a partiti che in altri tempi avrebbero considerato impensabili.

Riteniamo che ai quadri aziendali spetti, negli anni prossimi, un compito estremamente arduo: lavorare insieme al movimento per realizzare in fabbrica il ruolo che la fabbrica stessa vi mantiene nel "progetto socialista", mettendo a disposizione un certo tipo di professionalità, anche tecnologicamente intesa, un modo più proprio di leggere il sociale, una chiarezza sui fini da raggiungere ed un impegno politico, che, ovviamente, esca dai confini del posto di lavoro per ricomporsi nella società.

Il contributo che i quadri democratici possono dare in questa fase di transizione in collegamento con le lotte dei lavoratori (finalità dell'impresa, organizzazione e divisione del lavoro, questioni della gerarchia e del comando, ecc.) è quello di collaborare a dare uno sbocco politico a tutte queste lotte economiche e non, per una progressiva estensione dei principi democratici all'insieme delle attività economiche.

I quadri democratici dovranno appoggiare la nascita ed il consolidamento di un controllo dei lavoratori in azienda che, con una graduale riduzione del potere privato o pubblico sull'apparato produtti-

vo, porti ad una diversa distribuzione del potere in azienda. Si deve, in altre parole, iniziare ad intaccare l'attuale separazione fra il potere di comando della direzione e la condizione subalterna del salariato – quadri compresi – in stretto collegamento con le attuali lotte del sindacato (vedi controllo investimenti, accessibilità delle informazioni, mobilità contrattata, ecc.) così da iniziare a contrapporre un reale potere dei lavoratori.

E' ovvio che questo tipo di messa a disposizione del quadro aziendale deve essere accompagnato da strumenti anche di carattere normativo; cioè, non si ritiene possibile che una disponibilità che c'è – anche se fatica ad esprimersi – possa emergere se, da parte della società politica non si trovano forme per avviare, attraverso un processo che avrà necessariamente molte tappe, l'autogoverno nelle imprese. Per cui la partecipazione all'interno delle aziende – che oggi viene invocata da più parti sia in Europa sia in Italia – deve sostanziarsi prima di tutto attraverso l'effettiva socializzazione del sistema informativo aziendale, condizione necessaria questa perché la partecipazione non sia l'obiettivo finale del processo politico al quale aderiamo, ma sia invece un momento di progressiva appropriazione, da parte della classe operaia e dei quadri, di quelle specifiche attività che hanno caratterizzato fino ad oggi la funzione imprenditoriale.

I quadri, in questo disegno, troveranno, ovviamente, un ruolo molto più pregnante di quello di mediazione, che il sistema ha loro affidato fino ad ora.

Ma occorre anche che il "progetto socialista" non dimentichi il fatto aziendale, come una scatola nera a parte, si liberi dal considerare il lavoro come una condanna o l'alienazione che si cura al di fuori dell'azienda capiti quel che capiti in azienda, con i servizi sociali e la vita democratica all'esterno.

E' ovvio che per realizzare un progetto, che si vuole appellare dell'attributo di "socialista", occorre una notevole dose di rigore morale non disgiunta da una sorta di ottimismo (qualità da intendersi come un'energia vitale e forza della speranza) poiché nel lavoro ciascuno di noi, pur non amandolo, ritrova se stesso, la sua realtà e la sua creatività.

7. L'ESPERIENZA DEI CONSIGLI DI GESTIONE

di Ruggero Cominotti

Giugni ha detto che per l'Europa cammina lo spettro dell'autogestione. Io direi che c'è anche un sospetto di cui tenere conto e che, mi pare, fosse presente, almeno implicitamente, nel contributo di Benvenuto.

Quasi sempre una partecipazione, una corresponsabilizzazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa, in qualsiasi modo questa possa avvenire, è stata sollecitata dagli imprenditori quando le cose andavano male.

Agnelli nel 1920 propose ai lavoratori di trasformare la Fiat in una cooperativa, ottenendo un rifiuto dalla Cgil di allora, soprattutto per l'intervento degli "ordinovisti", per l'influenza che aveva in particolare Gramsci su Bianco nel consiglio di fabbrica dell'azienda.

La proposta, dato che le cose andavano malissimo, era comunque una forma di partecipazione anche abbastanza avanzata. Fra l'altro, una società cooperativa avrebbe significato anche modificare i rapporti di proprietà da tutti i punti di vista.

Al termine della seconda guerra mondiale i consigli di gestione furono introdotti con una legge di Mussolini nel 1944, proprio quando la guerra era definitivamente perduta. La proposta fu messa in votazione in tutte le fabbriche, e andò a votare l'1‰.

I componenti del Cln Alta Italia non si comportarono da *demivierges* in quella occasione ma da uomini politici, mi riferisco soprattutto a Rodolfo Morandi e a Sereni e ritennero che la legge sui consigli di gestione fosse fondamentale per la trasformazione democratica del paese dopo la Liberazione; tanto è vero che i consigli di gestione furono approvati con una decisione del Cln Alta Italia ancora nel periodo clandestino. Da un lato, per respingere una partecipa-

zione dei lavoratori alle elezioni dei consigli di gestione secondo la legge di Mussolini; dall'altro per proporre, successivamente, un disegno di legge che si inserisse nella nuova realtà dopo la fine della guerra.

Anche i francesi ebbero una legge – credo intorno al '47-48 – sui *comités d'entreprise*, che ebbe scarsi effetti; infatti questi comitati si sono ridotti alla gestione dei servizi sociali ed assistenziali dell'impresa (del resto, come il consiglio di gestione della Olivetti ancora presente oggi l'unico ancora che si elegge da parte di tutti i lavoratori è stato limitato alla gestione, anche responsabile, dei servizi sociali aziendali). Tuttavia, inizialmente, questi *comités d'entreprise*, anche nella stessa legge francese, avevano compiti non soltanto di informazione sulla gestione a tutti i livelli dell'impresa nel complesso e nei singoli reparti.

In Italia, anche allora, ci furono due tesi opposte: la prima, che credo corrisponda all'indirizzo espresso da Giugni: bisogna partire dalle cose e non partire dalle istituzioni. Anche allora si sostenne l'opportunità di non fare una legge istitutiva dei consigli di gestione nelle fabbriche, ma di sviluppare nelle singole imprese queste forme di rappresentanza.

Credo che i consigli così costituiti ed eletti dai lavoratori fossero almeno 400-500 in tutta Italia. Faceva parte del consiglio di gestione centrale alla Montecatini Pace; Leonardi era il segretario dei consigli di gestione di tutte le aziende Iri, impegnando seriamente nelle discussioni la direzione dell'Iri, che pure era migliore di quella attuale. Ci fu il consiglio di gestione della Italsider e in ogni stabilimento del gruppo fu eletto il consiglio di gestione.

Dall'altra parte, c'era la corrente di coloro che sostenevano che si dovesse, in qualche modo, istituzionalizzare i consigli di gestione; tanto è vero che Morandi propose un progetto di legge che scaturiva da un movimento dei lavoratori tutt'altro che trascurabile. A Milano e a Torino questo progetto di legge non solo fu ampiamente discusso, ma venne illustrato dallo stesso Morandi in piazza Castello a Torino, piena di lavoratori; altrettanto a Milano.

Anche all'interno del Partito socialista e del Partito comunista allora ci furono posizioni contrastanti, se ricordo bene. Nell'ambito del Partito comunista vi fu netto scetticismo di vario genere da parte di Togliatti; maggiore adesione e, anche, partecipazione e sostegno da parte di Sereni, Longo, Giolitti, Natoli, i quali parteciparono diretta-

mente al movimento dei consigli di gestione all'interno del movimento stesso oppure come uomini politici, soprattutto Morandi, che fu ministro dell'industria e che, come tale, propose quel progetto di legge che non divenne legge per poco perché nel '47 fu sciolto il governo sorto dal Cln.

Lo stesso Pastore, democristiano, sostenne i consigli di gestione. Le posizioni della Dc si rivelarono in sede di Assemblea costituente e di commissione per l'articolo 46, sostenendo il testo: "i lavoratori hanno diritto di *collaborare* alla gestione dell'impresa, secondo i fini del progresso sociale dei lavoratori", mentre il testo originale era: "i lavoratori hanno diritto di *partecipare* alla gestione dell'impresa". Non fu una discussione marginale: oggi questo articolo della Costituzione non viene ricordato né dagli industriali né dai sindacati; come non esistesse. Evidentemente, ci sono delle ragioni.

Tutta questa esperienza sui consigli di gestione sul piano politico non era accettata completamente dalle sinistre; la rottura stessa con Tito, che avveniva nel 1948, avveniva principalmente proprio sulla questione dell'autogestione. Tito veniva allora definito "un cane al servizio dell'imperialismo americano, ecc. ecc.", ma, veramente, la questione era quella dell'autogestione e delle forme di partecipazione.

Però, il fatto che allora tutta la sinistra italiana – e, quindi, non soltanto il Partito comunista, purtroppo – non accettasse la posizione iugoslava dell'autogestione, corrisponde alla diffidenza o indifferenza a quello che fu allora il movimento dei consigli di gestione. Dall'altra parte, c'erano le *demi-vierges* che dicevano: "per carità, non impegoliamoci negli affari di lor signori, perché, se ci impegoliamo, ne diventiamo vittime".

Oggi, questa posizione delle *demi-vierges* non è mutata, e affiora quando si dice: "vogliamo il diritto all'informazione", ma senza partecipare a organismi permanenti. Se il sindacato interviene nella gestione dell'impresa non ha solo l'informazione, ma ha anche potere. Evidentemente, gli viene contestato questo potere.

Dopo il 18 aprile 1948, la liquidazione dei consigli di gestione da parte industriale avvenne molto prima dell'attacco ai sindacati (è vero che per quest'ultimo attacco si poteva forse anche attendere, perché, intanto, la scissione sindacale era avvenuta, e, questo, per loro, era già una buona garanzia che poteva essere offerta agli americani).

Ma i consigli di gestione furono liquidati subito dopo il 1948;

probabilmente la spiegazione si riconnette, in parte, al fatto che queste rappresentanze operaie, che riferiscono ad assemblee, quindi con ampie forme di partecipazione, possono svolgere un ruolo non meramente di normale amministrazione o corporativo solo a condizione che siano legate a una politica economica, una politica industriale, di settore e nazionale, che trovi nella rappresentanza dei lavoratori all' interno dell'impresa una specie di articolazione.

Questo avvenne in parte con il movimento dei consigli di gestione, i quali, appunto nel '48 proposero una piattaforma alternativa al piano Marshall. Ciò segnò la loro fine ed è per questo che subirono l'attacco degli industriali, prima ancora dei sindacati. Credo che nelle vacanze del 1949 Valletta sciolse i consigli di gestione delle sezioni Fiat e, quindi, anche quello centrale del gruppo Fiat; successivamente, furono sciolti tutti gli altri.

La commissione interna viveva, il consiglio di gestione doveva essere sciolto: i loro membri sono stati i primi ad essere licenziati dalle imprese; una parte del movimento sindacale di oggi proviene dai consigli di gestione di allora. Per esempio, a Torino due dirigenti sindacali: Garavini e Pugno. Garavini dirigeva il comitato dei consigli di gestione del Piemonte e Pugno il consiglio di gestione dell'Alitalia.

La storia dei consigli di gestione dal 1945 al 1950 fu scritta da Di Gioia e, credo che sia l'unico documento esistente; Di Gioia fu vicesegretario nazionale della Cgil, dopo essere stato uno dei segretari nazionali del movimento dei consigli di gestione e avere lavorato alla Snia Viscosa come ingegnere chimico e in tale sua qualità ebbe la ventura di essere l'estensore della mozione nella quale la Cgil respingeva l'intervento armato sovietico a Budapest. I sovietici chiesero un ridimensionamento di Di Vittorio in seguito a questo "affronto", ma, chiesero, soprattutto, che non si sentisse più parlare di Di Gioia, che scomparve dalla Cgil quale dirigente di primo piano; oggi dirige la scuola sindacale ad Ariccia.

Credo che questa esperienza dei consigli di gestione e dei comitati dei consigli di gestione abbia avuto un profondo significato, anche se vi è stata una parentesi notevolissima di almeno 20 anni in fatto di partecipazione operaia alla gestione delle imprese; non parliamo poi di autogestione.

8. RIFLESSIONI SUI PROBLEMI DI DEMOCRAZIA INDUSTRIALE

di Carlo Mussa Ivaldi

Sono grato a Francesco Forte per aver ricordato quella che è stata una mia vecchia trincea di lotta negli anni quaranta: i consigli di gestione, e forse da parte sindacale si è avuto troppa fretta a seppellire questi istituti, previsti peraltro dalla Costituzione. Sono convinto che avrebbero potuto essere, quantomeno, una eccellente scuola in vista dell'autogestione. Forse è mancato un genuino ed adeguato interesse da parte dei lavoratori (ai quali però bisognava spiegare meglio e con più impegno di che cosa si trattava); forse i tempi non erano maturi. Fin dall'inizio incombeva sui consigli di gestione un duplice pericolo: quello di cadere nel corporativismo e quello di diventare un semplice doppione dell'organismo sindacale. Si noti che, per quanto riguarda l'esigenza di un "flusso di informazioni" dai vertici aziendali ai lavoratori, un buon consiglio di gestione, fatto di gente che vive a tempo pieno nell'azienda, poteva trovarsi, sotto molti aspetti, in condizioni migliori dello stesso consiglio di amministrazione, il quale, il più delle volte e specialmente nel caso delle aziende della mano pubblica, come si sa, di fatto non amministra niente.

Mettiamo dunque i consigli di gestione tra le occasioni perdute della democrazia italiana. Perché non ripensarci adesso?

Tengo a sottolineare la frase: "la democrazia umiliata alla base non può essere restaurata al vertice". Risulta che, come avviene in tutte le nostre consultazioni elettorali, nell'elezione dei consigli di fabbrica si hanno risultati sovente deludenti. Al solito, il difetto non sta nel sistema rappresentativo, ma nel fatto che questo è poco o male rappresentativo. Evidentemente c'è un difetto nel meccanismo di selezione.

Voglio ricordare un'altro passo dell'intervento di Chiaberge-Gian-

cola: "Vediamo realisticamente la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende come una progressiva estensione dello spazio del controllo operaio". Questo mi pare debba essere un punto fermo, coll'ovvio completamento che questa progressiva estensione non può essere un regalo del vertice aziendale ma una conquista della base, corrispondente ad un grado di maturità più avanzato.

Quanto al movimento sindacale sono d'accordo, con Giugni, che esso è un punto di forza del movimento operaio ed è forse quello in cui la rappresentatività è più genuina.

E' stata criticata un'affermazione dell'on. Barca. Io non condivido tale critica, faccio solo notare che non si tratta di una opinione di Barca, ma di un'idea già espressa da Roberto Guiducci (*New Deal socialista*): l'idea che bisogna togliere la guida del processo economico ai produttori per darla ai consumatori, cioè alla società civile. Naturalmente non penso a quelle macchinette elettorali quali le varie associazioni di consumatori: penso alla rappresentanza della società civile, cioè al potere politico responsabile che molte volte, sia per mancanza di volontà, sia per incapacità, è costretto ad accettare scelte e decisioni di vasta portata già prese dai produttori; anche da quella nuova "razza padrona" che lui stesso ha creato, che domina le partecipazioni statali e sulla quale il ministro delle stesse ha un potere molto limitato se non nullo. Questa "dittatura dei produttori" non è una caratteristica dei soli stati capitalistici. Lo stesso Guiducci, nell' opera citata, ha osservato che il sistema capitalistico dell'Ovest e quello burocratico-socialistico dell'Est sono entrambi basati sulla dittatura dei produttori.

Forte ed altri hanno messo in guardia contro i pericoli della *Mitbestimmung* inaugurata dalla Germania federale. Pur ammettendo che gli attuali sistemi di partecipazione dei lavoratori al controllo dell'economia presentano dei caratteri negativi, questa non mi sembra una buona ragione per non studiare bene quello che, in tale campo, hanno fatto gli altri stati, in particolare i nostri partner europei. Come ricercatore scientifico io so che ogni ricerca deve cominciare non in laboratorio ma in biblioteca: bisogna andare a vedere a che punto sono arrivati gli altri prima di andare avanti per conto nostro. Invece nella mia esperienza di legislatore ho rilevato come di fronte ad ogni problema legislativo la tendenza generale era quella di trattare ogni problema legislativo come se fosse la prima volta che si presentasse al consorzio umano. La Comunità Europea ha dato un note-

vole contributo a superare questa tendenza del legislatore italiano a "inventare il cavallo". Anche nel caso della *Mitbestimmung* credo che non sia opportuno liquidare tale esperimento come cosa da scartare. Confesso che tra il nulla italiano e la *Mitbestimmung* tedesca preferirei che ci fosse almeno quest'ultima, sia pure coll'intento di superarla.

Credo che uno dei maggiori meriti di questi nostri seminari sia stato quello di aver messo in luce alcune "antinomie". Il primo seminario sull'organizzazione dello stato ha messo in luce quelle della politica democratica. Questo di oggi ha fatto rilevare le antinomie della democratizzazione della vita industriale. Si assomigliano notevolmente. Nel caso odierno c'è una antinomia specifica: la antinomia tra conflittualità e autogestione.

Queste antinomie non sono la quadratura del circolo, cioè problemi insolubili. I tecnici conoscono bene questo tipo di problemi: sono i cosiddetti "problemi di massimo". Si tratta di massimizzare un risultato positivo e voluto in presenza di forze e tendenze contrastanti.

Vorrei rilevare un'altra di queste antinomie: quella tra la esigenza democratica di partecipazione (che richiede lunghe discussioni) e l' esigenza della tempestività e rapidità delle decisioni, caratteristica dei tipi di gestione centralizzati. E' un'antinomia, anch'essa, comune anche alla gestione democratica della società, solo che nel caso della vita aziendale a volte l'esigenza della celerità di decisione è maggiore, o almeno richiede tempi più brevi.

Chiaberge e Giancola hanno segnalato, coraggiosamente, la indisponibilità culturale del movimento operaio. Io vorrei far presente come questa indisponibilità, a volte, sia ancor più grande dall'altra parte della barricata. A volte si ha addirittura l'impressione che questa disponibilità culturale manchi a tutta la classe politica. E' l'importante questione della arretratezza dell'evoluzione del pensiero umanistico-politico rispetto a quello scientifico-tecnico. Tra sovrastrutture e strutture. Lo stesso *management* privato ha dato tante volte l'impressione di non essere all'altezza del compito. Non a caso la situazione produttiva industriale italiana è ridotta nello stato che sappiamo.

Devo inoltre esprimere un dubbio. L'autogestione di una grande impresa a contenuto tecnologico avanzato la vedo funzionare abbastanza bene in periodi di "ordinaria amministrazione"; oppure per

quelle industrie tecnologicamente non di avanguardia.

Non vedo bene come possa funzionare in presenza di rapide innovazioni tecniche, che presuppongono difficili estrapolazioni nel tempo a venire. Vorrei suggerire una possibile soluzione di questa difficoltà. E' questa: l'autogestione dovrebbe esserci anche nei centri di ricerca scientifica. In Italia c'è quasi un divorzio permanente tra una ricerca scientifica (che va per conto suo) ed un apparato industriale produttivo che, in generale, di ricerca scientifica non sa cosa farsene. Il caso più tipico è quello della Montecatini; uno dei suoi vanti era quello di avere un bilancio tecnologico in attivo: cioè erano più i brevetti ed il *know-how* che vendeva (all'estero) di quelli che acquistava. Poi si è scoperto che era impegnata in grande prevalenza nella chimica di base a basso contenuto tecnologico, che gli impianti erano obsoleti, i processi produttivi superati e arretrati. Credo sia un vero record mondiale: una industria che commissiona e paga delle ricerche, che riescono bene (tant'è vero che c'è chi le compera), ma che non è capace di applicarle alla sua produzione. Dunque: bisogna collegare l'autogestione operaia e quella della ricerca.

Concludo con una considerazione ottimistica. L'unico dogma delle sinistre è la fiducia nell'umanità. Ora ci sono dei fatti che confermano questa fiducia. Ci troviamo di fronte ad un pubblico che è maturato e consapevole più che nel passato. Direi che è più maturo e consapevole della propria rappresentanza politica. Questa considerazione è quella che maggiormente ci rende fiduciosi che l'autogestione, anche nelle imprese produttive, potrà affermarsi e andare avanti bene. Purché si sia in presenza di un quadro politico che veramente la voglia.

9. SINDACATO, RIFORME E AUTOGESTINE

di Luciano Panero

Il sindacato e la politica economica

Il problema di arrivare ad un sistema di *Democrazia economica* è senz'altro uno dei più ardui da risolvere, e devo dire che non sono molto ottimista in proposito.

Per quanto concerne gli aspetti di un diverso modello di sviluppo, nel quale dovrebbero trovare particolare attenzione quelli inerenti ad un recupero di efficienza del sistema e quelli della competitività internazionale, credo che il problema si ponga in questi termini: occorre che l'economia italiana riesca a stare, in modo stabile, sul mercato mondiale, ed occorre altresì che riesca a starci senza farne pagare il costo alla classe dei salariati.

Vi è un'altro modo di restarci, che è quello attuale, alla lunga piuttosto rovinoso, in quanto finirebbe per determinare una notevole contrazione del tasso di accumulazione del capitale, derivante dal fatto che se gli aumenti salariali superano in percentuale quelli della produttività, hanno una componente inflazionista, e se il tasso d'inflazione interna supera quello dei paesi concorrenti, ciò fa scendere il valore esterno della lira, come è successo recentemente, e attraverso il maggior costo dei beni importati, che la svalutazione determina, entra nel paese nuova inflazione. E così via in un circolo vizioso.

Richiamare la necessità di accrescere l'efficienza delle amministrazioni pubbliche e parapubbliche; dell'intermediazione finanziaria e commerciale; delle "libere" professioni, è un problema ormai universalmente sentito, ma comunque di non facile soluzione, per gli interessi conservatori che andrebbero colpiti, ed in ogni caso risolubile solo nell'ambito di quella svolta politica, che per il momento mi sembra ancora alquanto problematica.

Inoltre nutro molti dubbi nella capacità del potere politico di imporsi a quello economico, come dimostra tra l'altro la difficoltà, con la quale il governo controlla il settore delle partecipazioni statali, dove pure dovrebbe essere più influente.

Se una società qualunque ha raggiunto una certa dimensione, e si è operata quella dissociazione del *management* dall'azionariato, che è un fenomeno abbastanza normale da un certo livello in poi, nulla può impedire che il primo si ponga degli obiettivi che siano in contrasto con quelli dei secondi, in ciò aiutato dal potere di mercato acquisito appunto da questa impresa.

Due categorie queste, dei consumatori e dei piccoli risparmiatori, abbastanza danneggiate nel nostro paese, e non solo in Italia, dalla presenza delle grandi imprese, e non solo per il notevole tasso d'inflazione, se si pensa che il continuo calo della Borsa, è dovuto appunto anche al fatto, che il risparmio rifugge ormai dal capitale di rischio, per preferire il reddito fisso, od il deposito in banca.

Occorre però aggiungere, per non lasciarsi prendere dal pessimismo, che è proprio nelle grandi imprese, che la presenza del sindacato, è più incisiva, e maggiormente articolata, di quanto non succeda in quelle piccole e medie, ma d'altra parte sono proprio le prime quelle dove si prendono delle decisioni, che hanno riflessi economico-sociali di più vasta portata nazionale ed internazionale.

Anche se il sindacato aderisce ad una linea di politica economica, come quella che ho proposto, vi è da osservare che le spinte corporative fortissime che si manifestano nei settori in cui sarebbe necessario bloccare il trasferimento dei benefici degli incrementi della produttività, per mantenerli all'interno delle attività nelle quali essi si formano, sono difficilmente controllabili, dagli organismi confederali, anche per la dannosa proliferazione dei sindacati autonomi.

Un'altro rischio che il sindacato vuole evitare, è quello di lasciarsi integrare nella logica del sistema, attraverso forme possibili di cogestione, nelle quali potrebbe finire per assumersi delle responsabilità, e l'onere di organizzare una qualche forma di consenso alle decisioni imprenditoriali, senza alcuna contropartita, e nessun potere effettivo.

Negli anni recenti, sotto la spinta dell'impetuoso sviluppo che ha avuto la parte normativa dei contratti, il sindacato ha ritenuto di doversi impegnare sul tema delle riforme, con lo scopo di contrattare talune connessioni di carattere finanziario, in cambio di altre di natura politica, per cui si era parlato di tendenza al pansindacalismo, e ciò

avveniva soprattutto nel corso del processo di unificazione sindacale, con la conseguente maggiore autonomia dai partiti.

Ma a mio parere questo era determinato, anche a motivo di una crisi di rappresentatività, che aveva colpito più o meno tutti i partiti, ragion per cui ci si può chiedere se questa evoluzione positiva del sindacato, che lo ha portato a tentare di influire sulla politica economica, contrattandone alcuni aspetti con il governo, in quanto sia stata dettata da una spinta della base, non abbia rappresentato in un certo senso, una maggiore democrazia economica.

Le riforme e l'interesse pubblico

Per svolgere in maniera adeguata il tema che stiamo trattando, cioè per giungere al nocciolo del nostro problema, credo che sia utile constatare come ormai l'economia possa essere considerata divisa in due settori, uno quello delle piccole e medie imprese, le quali sono completamente soggette ai condizionamenti derivanti dal mercato, e l'altro quello delle grandi imprese, fra le quali vanno incluse le multinazionali, e dove opera la cosiddetta tecnostruttura, la quale basa il suo potere sull'informazione, si pone degli obiettivi e persegue dei fini, che sono in contrasto crescente con l'interesse pubblico.

Fra questi obiettivi quello principale è l'espansione dell'azienda, che viene perseguita per degli scopi di carriera e quindi in termini di maggior potere da acquisire a beneficio della tecnostruttura.

Credo che non si siano ancora studiate con sufficienza le conseguenze della comparsa di questi giganti nell'economia, e ciò che determinano, con la loro capacità di controllare i prezzi ed i costi.

Così ad esempio il fenomeno che si è verificato recentemente, di un forte tasso d'inflazione accompagnato da una notevole recessione produttiva, cioè la cosiddetta stagflazione, che ha reso definitivamente superata la politica di tipo keynesiano di sostegno della domanda, con investimenti pubblici finanziati anche in modo inflazionistico, cioè attraverso deficit del bilancio dello stato, può essere spiegato con il fatto che le grandi imprese, che hanno come si è detto il controllo dei loro prezzi, non li diminuiscono affatto in presenza di una caduta della domanda, ma possono aumentarli, anche se riducono la quantità prodotta.

Se a questo si aggiunge che l'intervento dello stato, anziché flessi-

bile, ha avuto la tendenza ad attestarsi su di un livello piuttosto alto, che inoltre il sindacato ha cercato ed è riuscito ad ottenere un costante aumento dei salari, e che ha inoltre difeso con le unghie e con i denti l'occupazione, per cui questa è diventata rigida rispetto al livello produttivo, ecco che ci siamo spiegati il sorgere della stagflazione.

Analogamente ci potremo spiegare la mancata attuazione delle riforme, nel senso di un'incremento dei consumi sociali a scapito di quelli privati, perché gli interessi della tecnostruttura si possono identificare con questi ultimi, e la medesima è in grado di controllare sia il potere politico, ed in particolare l'esecutivo, molto meglio del legislativo, attraverso l'alleanza naturale con la burocrazia pubblica, sia di manipolare il consumatore, persuadendolo che la fonte di tutta la felicità risiede nella produzione e nel consumo dei beni, attraverso la pubblicità ed il controllo dei mezzi di comunicazione di massa.

Ora l'interesse pubblico sarebbe stato proprio quello, invece, di incrementare la dotazione di alloggi, degli ospedali e dei connessi servizi sanitari, di sviluppare i trasporti pubblici, anziché di costruire autostrade per vendere più automobili, di costruire più scuole per evitare i doppi e tripli turni.

Ma questi settori insieme con quello ancora più tipico dell'agricoltura non si sono sviluppati a sufficienza, come sarebbe stato auspicabile perché operano nell'economia di mercato, cioè non hanno nessuna possibilità di controllare i prezzi, e quindi agiscono in un clima di soggezione ai crescenti poteri del sistema delle grandi imprese.

Ed è per questa ragione che lo stato deve intervenire in vario modo a sostegno di questo settore dell'economia, per cercare di equilibrare i poteri con quelli dell'altro settore.

L'autogestione

Finora, dove la classe operaia ha conquistato il potere politico, lo ha fatto usando la violenza; cioè attraverso rivoluzioni, che sono poi sfociate, inevitabilmente, anche per le condizioni economico-sociali dei paesi nei quali ciò è avvenuto, in una gestione autoritaria, burocratica, di tale potere con un notevole accentramento di esso e la sua netta prevalenza su quello economico, esercitato attraverso la pianificazione centralizzata.

Ora c'è la possibilità che, nell'Europa occidentale soprattutto, i

lavoratori conquistino il potere politico con mezzi pacifici, in modo legale, rispettando tutte le libertà già acquisite.

In questo caso, per giungere ad una reale trasformazione della società, occorre porsi il problema della democratizzazione del sistema economico, orientandosi verso il socialismo autogestionario, che si baserà, a mio avviso, su differenti forme di proprietà collettiva (stato, regione, comune, associazioni diverse) che tenderanno qui, a coincidere con la socializzazione reale delle forme produttive.

Dovunque si verificherà il processo e, dunque, in primo luogo, in tutte le imprese che costituiscono i poli di dominio economico, dovrà aver luogo l'elezione degli organismi di amministrazione e di gestione da parte dei lavoratori interessati; ma la elezione, cioè la delega del potere non risolve tutti i poteri.

Il rapporto mandante-mandatario tende, in un certo modo a, ricostruire il rapporto dirigente e diretto.

Affinché questa situazione possa essere modificata, occorre che i mandanti siano in grado di controllare il mandatario; questo obiettivo del controllo è visibile già attraverso le lotte attuali del sindacato sul controllo degli investimenti; ma non può essere veramente raggiunto nella società capitalistica.

Infatti, ogni controllo è precario, anzi effimero se gli sfugge la fonte del potere, che nel socialismo autogestionario sarà l'elezione del responsabile da parte dei lavoratori con un controllo permanente dell'eletto.

D'altra parte, le direzioni delle banche, degli organismi commerciali e delle unità di dimensione molto grande sfuggono, praticamente, ad ogni controllo popolare.

Il pericolo tecnocratico si aggiunge al pericolo democratico, come è dimostrato da certe difficoltà dell'esperienza iugoslava. Il controllo della base sulle decisioni non basta ad attenuare questi pericoli. Infatti, oltre un certo livello il confronto non può essere esercitato che in funzione di riferimenti precisi e questi riferimenti non possono, a loro volta, essere forniti che dal piano o, più esattamente, dai singoli piani: nazionali, regionali e locali. La pianificazione democratica, cioè la determinazione democratica mediante il dibattito e mediante il voto dei bisogni considerati prioritari, è indissociabile dall'autogestione, di cui essa è la forma generalizzata. L'autogestione definisce dunque un sistema sociale, le cui collettività di base godono di grande autonomia di decisioni: impresa, quartiere e comune rurale, agglome-

rato, regione ed anche associazioni di tutti i tipi, sia che si tratti del sindacato, di associazioni di consumatori, o di residenti, di società sportive o di movimenti pedagogici.

Un sistema sociale di questo genere, lungi dal pretendere di far scomparire i conflitti inerenti ad ogni società, mira altresì a permetterne la soluzione pacifica, grazie ad una redistribuzione dei poteri.

Per questa ragione l'autogestione assume tutto il suo significato soltanto se viene estesa all'intera società, e ciò implica la generalizzazione delle sue due regole di base: decisione presa a livello il più vicino possibile a coloro che vi sono interessati, scelta e controllo dei responsabili da parte degli stessi, che avranno dato loro il mandato di decidere.

9. CONCLUSIONI

di Gino Giugni

La discussione, così come si è sviluppata, dà la piena verifica intorno alla centralità di questi argomenti ed all'esigenza di affrontarli con cautela, con ordine, con metodo, senza trasformarli rapidamente in slogan, in vuoti verbalismi, senza proporci obiettivi che non abbiano una corrispondenza, non dico nella realtà, ma neanche in un designato logico. Cerchiamo quindi di calarci in una realtà attuale, anzi in una realtà storica nostra. L'idea dei consigli di gestione è un'idea su cui si può, effettivamente, lavorare nel senso di riflessione critica su un'esperienza, che è stata la più avanzata, la punta più importante in materia di partecipazione alla gestione da parte dei lavoratori nella nostra storia.

Ora, che i sindacati abbiano liquidata questa esperienza – tanto che vi è molto pudore oggi a parlarne – non è un fatto casuale e non è dovuto, secondo me, ad incomprensione. Probabilmente, e questo è appunto l'aspetto che la storia ci potrebbe illustrare meglio, esistevano già delle tensioni, che dopo gli anni '50, dopo la restaurazione capitalistica si sono sviluppate nei sindacati in una profonda coscienza conflittuale, che prima ha avuto certi tratti, diciamo, un po' americaneggianti (conflitto industriale, la sociologia del conflitto industriale, e così via); poi, si è colorato di aspetti piuttosto critici nei confronti del sistema ed ha rielaborato certi temi di fondo della stessa teoria marxista, però, è sempre rimasta un'impostazione di carattere conflittuale, mentre dall'altra parte c'è un fallimento, perché la storia dei consigli di gestione è stata la storia di un fallimento o perlomeno, di una realizzazione non compiuta.

E' certo che un sindacato che in quell'epoca non faceva i contratti aziendali, e non svolgeva un'attività di contrattazione aziendale, ave-

va un atteggiamento diverso nei confronti dei consigli di gestione di quello che potrebbe avere un sindacato oggi; anzi, io credo che, difficilmente, oggi un sindacato, dopo che si è fatto questa corposa esperienza di contrattazione aziendale, cederebbe anche una semplice fetta di competenza ad eventuali, ipotetici consigli di gestione, che non fossero dominati dal sindacato.

E' difficile in questi casi muoversi su quelle definizioni astratte e dire: "il sindacato fa il conflitto, il consiglio di gestione la collaborazione". Si sa, questa è stata una linea di demarcazione, su cui hanno marciato le *trade unions* inglesi per anni, per poi capire che, nel momento in cui facevano contratti, facevano consultazioni.

Detto questo, diciamo che nel corso degli interventi, due punti sono riusciti abbastanza confermati: l'uno, che affrontiamo il discorso della transizione al socialismo. Lo affrontiamo, quindi, in uno spirito, in un atteggiamento che non è più quello della programmazione degli anni '60, che, mi pare, – e mi sembra che il discorso di Forte in certi suoi momenti di memoria l'ha confermato – dava per scontata una variabile indipendente: un sistema che non sarebbe cambiato.

L'altro punto è la constatazione che in Italia c'è stata la rivoluzione industriale, si è avuto lo sviluppo ed è stato anche notevole e, quindi, prima di accettare l'ipotesi di trasformazione, con i costi che essa comporta, si tratta di vedere se non c'è da pensare ad una fase di coesistenza, il più possibile ben delineata nel tempo, rispetto a forme di produzione, che sono quelle che esistono, hanno i loro limiti, i loro difetti e le loro contraddizioni, ma che possiamo sostituire solo quando abbiamo ipotesi di modelli di carattere nuovo che promettano, per lo meno, la conservazione dello stesso saggio di efficienza.

Come Bobbio, in maniera abbastanza clamorosa, ha denunciato la mancanza di una teoria marxista dello stato, Giolitti ha confermato che manca una teoria delle forme nuove di produzione nell'ambito non del solo pensiero di Marx ma del filone marxista che lo segue. Come sarà la produzione nella società socialista non è dato intravvedere, così come non si intravvede come sarà lo stato. Si intravvede che tutti i cittadini si autogestiranno, autogestiranno anche la produzione, ma in che modo, non è dato leggere in queste pagine. Vi è solo l'idea di autogestione, come momento di una strategia rivoluzionaria, intesa come presa del potere.

Sono d'accordo con alcune ipotesi che ha fatto Forte, che, forse, si

possono riepilogare nell'idea dei due settori: nella possibilità di sotto porre a forme più sperimentali, più incisive, i servizi pubblici rispetto alle aziende di produzione vera e propria. Anche qui, facendo poi distinzione fra quella che vogliamo mantenere come impresa privata e quella che oggi è impresa pubblica.

Un altro problema, se scartiamo l'ipotesi dell'inserimento in organi apparentemente detentori di potere, ma che, poi, in realtà non lo sono, è quello dell'impresa come campo di forze, e cioè, che la gestione dell'impresa non si fa per proclamazioni legislative e con netta separazione, per esempio, come è (o sembra essere) nello stato, fra momento legislativo e momento esecutivo. Nell'impresa più che mai l'attività di gestione è un flusso di decisioni amministrative, che si seguono l'una l'altra; per cui sedere periodicamente nell'ambito di corpi collegiali, decisionali può, effettivamente, non significare niente.

La questione è di riuscire a disaggregare questo campo di forze e individuare nell'ambito di esse, quelli che sono i momenti in cui si può, utilmente, collocare un intervento di controllo. Non credo che tale sede possa essere quella del collegio dei sindaci – per lo meno nella nostra struttura societaria – .

Ora, tutto questo potrebbe essere una linea, che, però, evoca un altro problema, che non è più soltanto il problema della partecipazione o della presenza in momenti gestionali, ma è anche il problema della riforma della struttura della società per azioni.

Detto questo, vorrei poi anche rilevare che quando ci poniamo il problema delle decisioni imprenditoriali, già certe distinzioni possono essere fatte sulla base di forme di esperienze acquisite.

Mi pare che Benvenuto abbia parlato dell'esperienza di autogestione di fabbriche occupate. Da alcune di tali esperienze mi è accaduto di sentir trarre una notevole constatazione, e cioè che gestire la produzione *ceteris paribus* era un compito che avevano potuto svolgere con estrema facilità, ma la difficoltà stava nella collocazione dei prodotti sul mercato. Col che, mi è venuto in mente che, forse, l'imprenditore è, proprio come nel passato, il mercante, mercante in senso largo: è quello che introduce l'innovazione, reperisce il prodotto che va bene per il mercato in quel certo momento; utilizza l'invenzione; compie la giusta combinazione dei fattori produttivi. Il resto, quello si può autogestire con facilità.

Giolitti ha isolato questa funzione e ha detto che deve essere svolta

attraverso la programmazione, il controllo sociale. E questo è da discutere, perché c'è anche il rischio di burocratizzare il sistema. L'imprenditore, da noi, è vissuto perché c'è stata una rivoluzione industriale, se noi trasferiamo queste funzioni ad un organismo centrale di pianificazione, il rischio è che sostituiamo ad un modello competitivo un modello di carattere burocratico, che non funziona. Questo è un grosso limite, che si frappone ad un programma di autogestione.

Ma, prendiamo l'impresa pubblica. Si dice: "gli operai devono maturare per diventare produttori". Va bene; ma, intanto, quando si parla di operai e di coscienza dei produttori, non ci si riferisce ai singoli operai, ma ci si riferisce all'operaio collettivo. Ora, perché non pensare che da questo operaio collettivo possa anche esprimersi una dirigenza, rispetto ai fallimenti, alle frustrazioni, alle delusioni, che ci sono state, proprio per quello che inerisce al meccanismo di selezione dei quadri dell'impresa pubblica (che poi era di cooptazione), forse, non è pensabile una forma di selezione, che faccia leva su momenti di carattere autogestionale, o di controllo, o forse di ratifica?

Se si fosse avuto un meccanismo di cooptazione tecnocratica, in cui buoni tecnocrati cooptano altri buoni tecnocrati, alla fine dei conti, le cose sarebbero andate abbastanza bene; il fatto è che nell' impresa pubblica, invece, ha operato un meccanismo di cooptazione, in cui, in partenza, alcuni tecnocrati hanno cooptato clientele politiche per garantirsi il potere, e queste hanno ricooptato cattivi tecnocrati e il sistema è degenerato. Vi è da chiedersi se, sulla leva dell'autogestione, non siano proponibili dei meccanismi di controllo, o di contestazione, che impediscano la riproposizione di fenomeni degenerativi di questo tipo.

Infine, un'altra considerazione. E' stato colto il rilievo che i compiti che si pongono oggi, sono paragonabili a quelli di una ricostruzione nazionale, e, quindi, da qui l'ondata di simpatia verso il ricordo di un'esperienza, come quella dei consigli di gestione, che è stata propria della fase di ricostruzione nazionale.

Tra tutti questi problemi, credo che ce ne sia uno fondamentale ed è quello che occorre produrre di più, perché, la maggiore produzione è l'unico sostegno possibile per qualunque politica di riforma; se non c'è un aumento della produzione, non sarà mai possibile fare una politica di riforma e rispondere positivamente alle attese di quanti vogliono una svolta politica.

Sotto questo aspetto, la tendenza del sindacato ad impadronirsi di elementi gestionali – come è venuta confermata dall'intervento stesso di Benvenuto – tenderà, molto probabilmente, a farsi più stretta. E qui avremo, ripeto, bisogno di saldare nella fabbrica momenti di consenso generale intorno a determinati obiettivi.

Ma può anche essere vero che la soluzione può anche essere già scritta nella nostra storia recente: una dilatazione della contrattazione verso obiettivi, verso contenuti che sono sensibilmente diversi, da quelli ispirati da una stretta logica rivendicativa e conflittuale.

Problemi della Società, a cura del Club Turati di Torino

1. F. Bernabé (a cura di), *Struttura finanziaria e politica economica in Italia*
2. G. La Ganga (a cura di), *Il governo dell'economia in Italia*
3. G. La Ganga (a cura di), *Socialismo e democrazia economica*
4. G. La Ganga (a cura di), *Organizzazione dello Stato e democrazia*
5. G. La Ganga (a cura di), *Politica internazionale e progetto socialista in Europa*

Collana "La società"

1. Andrea Villani, *Il potere locale: regioni, province e comuni in Italia*
2. Giovanni Cesareo, *Anatomia del potere televisivo*
3. Eyvind Hytten, Marco Marchioni, *Industrializzazione senza sviluppo*
4. Giorgio Gasparotti, *Potere e classe operaia*
5. Giorgetta Moech, *La giustizia in Italia*
6. G.B. Zorzoli, *La ricerca scientifica in Italia*
7. Giovanni Baccalini, *Sistema distributivo e tutela del consumatore: la riforma della legislazione sul commercio in Italia*
8. Attilio Gaboardi, *La finanza locale in Italia*
9. Luigi Cerutti, *Investimento e speculazione in titoli azionari*
10. Gian Maria Capuani, *Una politica per il pieno impiego*
11. Ralph Glasser, *La manipolazione del consumatore*
12. Mimmo Tomati, *I fabbricanti di vacanze*
13. Luigi Cerutti, *Borsistica*
14. Luigi Cerutti, *Terapia dell'inflazione*
15. Alan S. Milward, *L'economia di guerra della Germania*
16. Rainer Hellmann, *Gli investimenti internazionali in Europa*
17. Celso Furtado, *Gli Stati Uniti e il sottosviluppo dell'America latina*
18. Enrico Facchini, Carlo Pancera, *Dipendenza economica e sviluppo capitalistico in Israele*
19. Giorgio Rochat (a cura di), *Atti del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà*
20. Mikhail Bor, *Obiettivi e metodi della pianificazione sovietica*
21. Franco Celletti, *Fra l'orso e la tigre*
22. Stefano Silvestri (a cura di), *Teoria e pratica della strategia sovietica*
23. John McHale, *Il futuro del futuro*
24. I.G. Kurakov, *Scienza, tecnologia, comunismo. Le nuove tendenze in Urss*
25. Giulio Querini, *Sviluppo economico e arretratezza. I due volti dell'economia mondiale*
26. Giuseppe Campa (a cura di), *Pubblicità e consumi in Italia*
27. Ornello Vitali, *La crisi italiana: il problema della popolazione*
28. Alfio Cascioli, *Lavoratori, sindacato, impresa. Nuovi modelli di organizzazione*
29. H.E. Klarman, *L'economia sanitaria. Criteri di riorganizzazione dell'assistenza medico-sanitaria. Il ruolo degli ospedali. I rapporti medico-ospedale*

30. P. Nervi, A. Zanibelli, *Il salariato agricolo nella Valle padana*
31. Michael Kaser, *Comecon. I rapporti economici tra Urss e paesi dell'Est*
32. Antonio Lombardo, *Il sistema politico del Giappone. Elementi di analisi comparata*
33. Alberto Ferrari, Giovanni Pellicciari (a cura di), *Gli architetti. Indagine sulla situazione professionale in Lombardia*
34. E.J. Mishan, *Il costo dello sviluppo*
35. Alfred Grosser, *In nome di che?*
36. G. Carli, G. Agnelli, G. Petrilli, N. Andreatta, V. Del Punta, I. Gasparini, G. Guarino, E. Peggio, R. Prodi, P. Saraceno, L. Spaventa, B. Trezza, U. La Malfa, *L'impresa nell'economia italiana*
37. Corrado Barberis, *La società italiana*
38. Siro Lombardini, *Concorrenza, monopolio e sviluppo economico*
39. Antonino de Arcangelis, *L'infanzia del malessere. Un'analisi regionale e provinciale della mortalità infantile in Italia*
40. Alvaro Ancisi, *La cattura del voto. Sociologia del voto di preferenza*
41. R. Meidner, S.F. Bengtson, G. Dahlström, K.G. Karlsson, E. Petterson, B. Jonsson, E. Holmberg (a cura di), *Sindacati e progresso tecnico*
42. Federmeccanica (a cura di), *Dalla conflittualità al consenso. Opinioni e proposte degli imprenditori sulla crisi attuale*
43. Bruno de Finetti (a cura di), *Dall'utopia all'alternativa*
44. A. Bajt, H. Behme e altri, *Il sistema dei prezzi nei paesi socialisti*
45. Raymond Aron, *Marxismi immaginari. Da una sacra famiglia all'altra*
46. Istituto di Demografia dell'Università di Roma (a cura di), *L'emigrazione dal bacino mediterraneo verso l'Europa industrializzata*
47. A. Cassone, C. Marchese, F. Scacciati, *Inflazione e salari. La scala mobile in Italia e all'estero e i suoi effetti economici*
48. Formez - Iasm, *Commercio e intervento pubblico nel Mezzogiorno*
49. P. Armani, F.A. Roversi - Monaco, *Le partecipazioni statali. Un'analisi critica*
50. P. Barile, B. Craxi, S. Galeotti, G. Galloni, U. La Malfa, G. Malagodi, N. Matteucci, U. Terracini, *La Costituzione italiana. I principi, la realtà. Un dibattito tra giuristi e politici*
51. Alfio Cascioli, *Assenteismo e alienazione*
52. R. Arduini, G. Carlesi, M. De Marco, M. Saita, *L'industria del computer. Situazione e prospettive dell'informatica in Italia*
53. Giampaolo Fabris, *Il comportamento politico degli italiani*
54. Giuseppe Sorrente, *Regioni, industria, territorio*

Stampa Tipomonza
V. le Monza, 129 - Milano